



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

G.M.D.E. : Giovanni Marchetti da Empoli : un grande empoese dimenticato, fra rivolgimenti di fine Settecento e restaurazione del

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

G.M.D.E. : Giovanni Marchetti da Empoli : un grande empoese dimenticato, fra rivolgimenti di fine Settecento e restaurazione del primo Ottocento : tavolo di studio, Empoli, chiesa di s. Stefano degli Agostiniani, 17 novembre 2012 / Mauro Guerrini. - STAMPA. - (2013).

Availability:

This version is available at: 2158/870523 since:

Publisher:

Venerabile Arciconfraternita della Misericordia di Empoli

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

G. M. D. E.

GIOVANNI MARCHETTI DA EMPOLI

**Un grande empoleso dimenticato, fra rivolgimenti di
fine Settecento e restaurazione del primo Ottocento**

Tavolo di studio
Empoli, chiesa di s. Stefano degli Agostiniani
17 novembre 2012

Atti a cura di Mauro Guerrini



© Venerabile Arciconfraternita della Misericordia di Empoli, dicembre 2013.

In copertina:

San Giovanni Battista, dipinto appartenuto a mons. Giovanni Marchetti,
ora nella chiesa di santo Stefano degli Agostiniani a Empoli.

Giuliano Lastraioli

Un saluto cordiale a tutti gli intervenuti.

La vostra numerosa presenza e la vostra attenzione a un tema così desueto ed *extra ordinem* nel momento attuale sono già remunerative di per sé del lavoro di preparazione dell'incontro, di cui ringrazio particolarmente il governatore della Misericordia di Empoli, dottor Giovanni Pagliai, e il suo infaticabile collaboratore Alessandro Trinci.

Presiede il professore Giorgio Petracchi. È un pistoiese doc, anche se si presenta come ordinario di storia delle relazioni internazionali nell'università di Udine. Io lo conosco soprattutto come autore di studi importanti di storia contemporanea e specialmente per le sue rivisitazioni del periodo resistenziale nel pistoiese e sulla Linea Gotica. È anche presidente dell'Associazione "Storia e città" e fondatore della rivista "Storia locale" di Pistoia, e quindi particolarmente indicato a partecipare a un tavolo di studio su Giovanni Marchetti, che del vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci fu acerrimo avversario. Il nostro revival marchettiano non vuole essere soltanto encomiastico. Non piacerebbe neppure al personaggio in esame, che coltivò le controversie dottrinali e politiche per tutta la vita. Un qualche sulfureo odore di gallicanesimo pistoiese non ci sta male, ecco... Questo è il professor Petracchi, a cui naturalmente spetta di aprire i lavori.

Giorgio Petracchi

Ho ricevuto dall'avvocato Giuliano Lastraioli l'invito a presiedere la giornata di studio su Giovanni Marchetti, un prelado empolese che non conoscevo, o, per meglio dire, un prelado che avevo registrato solo come irriducibile avversario del giansenismo, come autore delle famose *Annotazioni pacifiche*. Non ero invogliato a cimentarmi con un tale personaggio. L'Avvocato l'aveva ben capito. E per vincere la mia ritrosia cominciai dapprima a inondare il mio studio di fotocopie e di opuscoli. Poi andò oltre, fino a prospettare nella lettera d'invito una contrapposizione fra tradizione e modernità, espressa, in termini municipalistici, nella disputa tra l'Empoli "tradizionalista" di Giovanni Marchetti (dove egli nacque nel 1753 e morì nel 1829) e la Pistoia "modernista" di Scipione de' Ricci, unico vescovo insepolto nella città di cui guidò la diocesi nel decennio 1780-1790. La "malizia costruttiva" dell'avvocato, lanciata come una sorta di sfida, mi coinvolse definitivamente. E mi spinse a venire a Empoli a discutere di conservatori, tradizionalisti e progressisti cattolici, per metterli a confronto nell'epoca della loro contrapposizione, all'origine della modernità. Lastraioli pensava, forse, che il sottoscritto, in quanto storico, potesse mediare con imparzialità ed equilibrio le diverse posizioni senza sposarne alcuna. Ma, avendomi l'avvocato coinvolto in quanto pistoiese, mi ha messo nella "delicata posizione" di rappresentante, più o meno degno, di una tendenza di tipo modernizzante. Naturalmente, il recondito scopo di Lastraioli era di rivalutare in chiave dialettica il tradizionalista Giovanni Marchetti, conosciuto come "il martello del giansenismo", il nemico numero uno di Scipione de' Ricci. A questo canovaccio mi attengo.

Per dare un senso alla nostra riflessione introdurrò brevemente le riforme avviate da Scipione de' Ricci nella sua breve stagione alla guida della diocesi di Pistoia. Lo sfondo è certamente il giansenismo, il movimento di riforma della Chiesa cattolica che prese nome dal vescovo Cornelio Giansenio (1585-1638), l'autore dell'opera *Augustinus*, nella quale si auspica il ritorno alle tesi di sant'Agostino rispetto alla grazia. Del giansenismo, l'opinione pubblica italiana sa poco e quel poco l'ha appreso soprattutto dai suoi detrattori, come Giovanni Marchetti, i quali hanno presentato il giansenismo come fenomeno ereticale, sulla base della bolla papale del 1753 in cui Innocenzo X condannò le tesi di Giansenio. Non interessa qui discutere la discutibile accusa di eresia. Il punto centrale da sottolineare è un altro. Riguarda la teoria della "grazia" della salvezza; in concreto il modo di intendere la morale cristiana. Questa è la sostanza della controversia che oppose i favorevoli alle tesi gianseniste ("i solitari di Portoreale" e Blaise

Pascal) agli oppositori guidati dal gesuita spagnolo Luis de Molina. I giansenisti si oppongono alla rilassatezza della morale ecclesiastica gesuitica, secondo la quale la salvezza è sempre a portata dell'uomo, che vivendo in seno alla Chiesa possiede la grazia sufficiente che lo salva. I giansenisti respingono come "gesuitico" quel tipo di cattolicesimo accomodante, formalistico, compromissorio, predicato dai gesuiti con il fine politico di contrapporsi alla Riforma protestante assecondando le inclinazioni edonistiche dei popoli cattolici.

Il "primo giansenismo", che si diffuse nella prima parte del Settecento in Italia, assunse, appunto, la forma dell'antigesuitismo, rivendicando un cattolicesimo più raccolto, più interiore e meno mondano. Il secondo giansenismo, diffusosi sempre in Italia nella seconda metà del Settecento, fu politico e riformatore, e fu rappresentato dai ribelli del partito pavese e dal Sinodo di Pistoia. Questo secondo giansenismo si combinò con lo spirito riformatore dell'assolutismo illuminato. L'obiettivo comune era di procedere nei rispettivi campi alla riforma dello Stato e alla riforma della Chiesa. E qui veniamo al Sinodo di Pistoia. Scipione de' Ricci nacque a Firenze nel 1741 da una delle più eminenti famiglie toscane, imparentata con i Ricasoli. All'età di quindici anni fu mandato a Roma a studiare presso il collegio gesuitico romano, presso il quale maturò la scelta di entrare a far parte della Compagnia di Gesù. Nello stesso tempo, sempre a Roma, frequentò la compagnia cosiddetta dell'"Archetto", un club ritenuto dai gesuiti affetto da spirito giansenista, di cui de' Ricci assorbì il rigore morale. Nel 1758, fu richiamato a Firenze dalla madre, che lo indirizzò all'Università di Pisa per terminare gli studi. Ordinato sacerdote nel 1766, Scipione de' Ricci cominciò la carriera ecclesiastica che in rapida progressione lo avrebbe condotto alla guida della diocesi di Pistoia nel 1780. Era l'anno culminante della politica riformatrice di Pietro Leopoldo e della lotta antigesuitica che aveva caratterizzato la storia ecclesiastica degli ultimi cinquanta. Il fervore riformatore leopoldino si coniugò a Pistoia con le riforme ecclesiastiche intraprese da Scipione de' Ricci. Entrambi i progetti convergevano nel proposito di ridimensionare il potere pubblico della Chiesa nella società. Pietro Leopoldo si servì del vescovo per realizzare la riforma dello Stato; Scipione de' Ricci si appoggiò al sovrano per realizzare la riforma religiosa. Il momento culminante fu toccato nell'estate del 1786 con il Sinodo diocesano, al quale de' Ricci dette il respiro di un grande concilio, invece di concepirlo come un'assemblea di una piccola diocesi. Ed è per questo respiro che il sinodo di Pistoia ebbe un'eco europea. La riforma ricciana ripensava dalle fondamenta le basi liturgiche, territoriali, amministrative, il ruolo del clero e la

funzione della Chiesa nella società. Il territorio diocesano ebbe un nuovo assetto (quello tutt'oggi esistente), le parrocchie della città vennero ridotte a dieci, mentre in montagna vennero istituite quindici nuove parrocchie, secondo una più equa distribuzione territoriale. L'accorpamento in una cassa comune delle rendite ecclesiastiche consentì di mettere i preti "a salario", eliminando la sperequazione fra l'alto e basso clero pistoiese, legata ai benefizi e ai "diritti di stola". La congrua per i parroci fu stabilita in 300 scudi, per i cappellani in 120. Lo scopo era di liberare il clero dalle preoccupazioni economiche indirizzandolo completamente alla cura delle anime. Fu intrapresa anche una riforma liturgica, con l'eliminazione di alcune immagini tipiche della religiosità popolare, con l'introduzione dell'uso del "volgare" al posto del latino in talune preghiere e in alcune formulazioni sacramentali, con il richiamare clero e fedeli ad una maggiore austerità. La disposizione giansenistica del vescovo si manifestò soprattutto nel programma di formazione del clero, sostenuto con la costruzione del nuovo seminario e l'istituzione dell'Accademia ecclesiastica, la prima in Toscana, dove le migliori menti teologiche in circolazione impartivano ai convittori, mantenuti gratuitamente, lezioni di storia sacra e di lingue, anche moderne. Il programma riformatore si completò con la distribuzione alle parrocchie di "buoni libri" e con la diffusione popolare di opuscoli inerenti la religione. Già la soppressione delle congregazioni e delle compagnie e prima ancora la condanna del culto del Sacro Cuore, che interessava molto ai gesuiti, avevano suscitato il malcontento popolare, che si esprimeva con scritte murali, cartelli affissi alle porte, lettere anonime (chiamate all'epoca "orbe"). Le riforme introdotte col Sinodo sollevarono, nonostante l'appoggio ricevuto dal granduca, una crescente e manifesta opposizione di vasti strati popolari, offesi nei loro sentimenti religiosi, e del notabilato cittadino leso nei suoi interessi. Naturalmente, il movimento era sostenuto, anzi sobillato, dalla Curia romana.

E qui entra in scena Giovanni Marchetti. Egli fu inviato in Toscana appositamente per raccogliere informazioni sul Sinodo e screditarlo. Impedito ad entrare nel territorio della diocesi di Pistoia e Prato, Marchetti venne in contatto con fonti periferiche generalmente ostili al de' Ricci e alle sue riforme. In base alle sue fonti redasse la sua memoria, fortemente ostile su de' Ricci, per la Curia romana. E quando il vescovo pistoiese pubblicò la lettera pastorale dell'ottobre del 1787, Marchetti fu incaricato di confutarla pubblicamente. La confutazione apparve nel libretto (pubblicato anonimo, ma l'autore fu presto individuato) dal titolo *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a mons. Vescovo di Pistoia e Prato sopra la sua lettera pastorale*. La demolizione del de' Ricci e della sua opera era

compiuta e totale. Lo si accusava di tutto: di coartare la volontà dei semplici sacerdoti, di ostacolare la manifestazione della religiosità popolare, di irridere la fede degli umili nella devozione al Sacro Cuore. Insomma lo si accusava di essere peggio di Lutero e di Calvino. Naturalmente, appena Pietro Leopoldo lasciò Firenze, richiamato a Vienna alla guida dell'Impero asburgico, in seguito alla morte del fratello Giuseppe II, Scipione de' Ricci fu travolto da un complotto, trasformato con abile regia in una sollevazione di popolo. De' Ricci riuscì a mala pena a mettersi in salvo. Era il 24 aprile 1790. L'avventura del grande progetto riformatore si concluse con la fuga del vescovo Scipione de' Ricci da Pistoia e il trionfo di Giovanni Marchetti.

Nel *Dizionario ricciano ed antiricciano*, compilato da Severino Deserti (1793), si legge che Giovanni Marchetti avrebbe dovuto addirittura ringraziare mons. de' Ricci per avergli fornito la materia prima ("le castroverie seguite in Pistoia e Prato") che gli consentì di rivelare al mondo il suo valore nell'arte critica. In altre parole, quelle *Annotazioni pacifiche* portarono definitivamente il Marchetti all'attenzione della Curia romana come teologo, ecclesiologo. E anche come predicatore. Le sue prediche producevano grande impatto sulla gente. La conoscenza è anche comunicazione; chi conosce e non comunica è sterile, quindi non ha la capacità di influenzare, ma neanche di esprimere la propria personalità. Per un venticinquennio, dal 1789 al 1815, Marchetti si formò, in condizioni personali spesso critiche, quella che in gergo si chiama una visione del mondo tradizionalista e conservatrice, un bagaglio di pensiero a cui attinsero gli esponenti dell'ideologia cattolico-reazionaria dell'Ottocento. Successivamente nel periodo della Restaurazione, Marchetti giocò il ruolo del traghettatore, con l'intento di riportare l'orologio della storia all'anno prima della rivoluzione francese. Prese sulle proprie spalle il grande fardello della Chiesa della Restaurazione. Ma egli stesso si accorse che alla Chiesa facevano difetto non solo la fede, ma anche la cultura, per portare a buon fine questo immane compito. Ci sarebbe stata un'altra strada: quella che prospettava la via della conciliazione della Chiesa con i tempi. Nel caso specifico, quella di battezzare la democrazia con la religione. È il tentativo che fece l'abate Lamennais. Egli aveva constatato che il principio della libertà era entrato ormai anche nelle battaglie attraverso le quali i cattolici irlandesi, i cattolici belgi e i cattolici polacchi rivendicavano l'affermazione dei propri diritti, religiosi e civili, contro l'Inghilterra anglicana, l'Olanda protestante, la Russia ortodossa. E, dal momento che la popolazione della Francia – ragionava Lamennais – era al 90% cattolica, un tale matrimonio, o sposalizio, si poteva

tentare per mezzo del “battesimo” del liberalismo (e la democrazia) con la religione. Attraverso Lamennais riemergeva all’interno della Chiesa l’esigenza di riconciliarsi con i tempi, con la modernità, attuando una profonda riforma. Questa posizione richiama, naturalmente, il fallito tentativo riformatore del vescovo de’ Ricci alla fine del XVIII sec. E il bisogno di sintonizzarsi con i tempi sarebbe stata una sensibilità risorgente all’interno della Chiesa. Alla fine del secolo XIX si sarebbe manifestata di nuovo con il Modernismo. E alla metà del XX secolo il Concilio Vaticano II avrebbe ripreso e discusso il grande tema tradizione-rinnovamento nella storia della Chiesa, espresso anche nella dicotomia mutabilità-immutabilità, nel senso che la chiesa aggiorna nel tempo le sue posizioni senza cambiare i principi di fondo. E la conclusione del Concilio Vaticano II, ha riportato all’attenzione anche il tentativo riformatore del vescovo Scipione de’ Ricci. Lamennais sviluppò le sue tesi nel 1830. Marchetti non fece in tempo a conoscerle. Era morto l’anno prima. Né conobbe l’evoluzione del pensiero del Lamennais, che egli ben conosceva ed apprezzava nella sua primitiva veste di difensore della Restaurazione. All’epoca, è noto, la Chiesa di Gregorio XVI assume una posizione di rifiuto totale della modernità. E il pensiero di Marchetti divenne punto di riferimento dei sostenitori di questo rifiuto. Si dice che le idee di Marchetti abbiano esercitato una certa influenza anche su Giovanni Mastai Ferretti, il futuro papa Pio IX. E si dice anche che le tesi di Marchetti sulla infallibilità del papa abbiano avuto un certo peso nella preparazione del Concilio Vaticano I. Segnalo a questo proposito la recente pubblicazione dell’ultima edizione del Sillabo di Pio IX (Clueb, Bologna, 2012) con traduzione e testo latino a fronte, che vi consiglio di leggere perché ricostruisce genesi ed esiti di un documento emblematico. E discute la rivalutazione tentata dalla recente pubblicistica tradizionalista cattolica di un testo che già la storiografia aveva collocato come prodotto in una stagione conclusa, ormai superata dalla Chiesa. Si tratta sempre della riflessione sul tema tradizione-modernità da me anticipato.

E così veniamo all’oggi. Ora che gli echi di quella lontana disputa ci arrivano attutiti, balza in tutta la sua evidenza come lo scontro delle forti personalità del de’ Ricci e di Marchetti assuma rilievo sullo sfondo della contrapposizione tra tradizione e rinnovamento all’interno della stessa Chiesa. Per questo considero l’incontro di oggi molto importante e non una tavola rotonda sulle memorie municipalistiche. Quando la storia è storia vera, è sempre storia del presente e fa rivivere nel presente ciò che nel passato fu “giubilo o lamento”. Tra le due posizioni, tradizione e rinnovamento, che all’interno della cattolicità si combatterono allora così acerbamente, pochi anni dopo, nella Francia del 1789, prese il sopravvento una

terza posizione: la rivoluzione. Essa entrò prepotentemente nella storia, sviluppando subito una propria dinamica secondo la quale, simile ad una divinità antica, la rivoluzione avrebbe divorato i suoi figli. Dal 1789 in poi la coscienza d'Europa si sarebbe posta la domanda: che cosa avrebbe posto fine alla rivoluzione? Qui ritornano attuali le riflessioni del tradizionalista Marchetti che sulla scia del conte Joseph de Maistre ci ammonisce che la rivoluzione è un allontanamento dal piano di Dio. Ma bisogna anche chiedersi: che cosa aveva provocato tante incertezze e confusioni da provocare l'irruzione della rivoluzione nella storia? Non era anche essa la manifestazione di una non adeguata presenza della Chiesa nel mondo? Il pensiero tradizionalista, con il suo latente pessimismo, ci mette in guardia anche dall'atteggiamento psicologico caratteristico dell'uomo moderno che vede il movimento, il cambiamento, tanto a livello personale quanto collettivo, sempre come un fattore positivo e di progresso. È proprio così? Per il Marchetti era proprio il contrario. Il concetto di cambiamento entrato nella storia dell'uomo, riassumeva per Marchetti l'essenza della tentazione. È una mera presunzione sostenere che il cambiamento sia elemento sempre positivo; spesso una forma di tentazione da cui siamo spinti è l'instabilità, l'irrequietezza. La domanda che il tradizionalista ci pone è la seguente: l'uomo è solo di passaggio sulla terra o ne è il padrone? Se si pone come il padrone piega ai suoi fini la terra e prosciuga nella sua visione immanentistica tutti i beni della natura; se si considera di passaggio assume l'atteggiamento del pellegrino che consuma quello che gli serve e conserva un rapporto rispettoso con la natura. A questo proposito è veramente singolare constatare la coincidenza del pensiero ecologico moderno con l'antica posizione tradizionalistica. L'ecologia riafferma, infatti, la tesi che l'uomo è di passaggio sulla terra, non ne è il padrone assoluto che chiude la sua esperienza nella immanenza totale, consumando quello che vuole per il soddisfacimento dei suoi bisogni, dei suoi desideri, dei suoi capricci. L'ultima cosa riguarda una correzione che devo fare al testo di Mario Bini, storico empoiese. Il quale, nel presentare gli incontri del Marchetti a Roma, cita il canonico Rosati come fucecchiese. No! A meno di una clamorosa omonimia, Rinaldo Rosati *totus noster est*, cioè pistoiese. Il canonico Rosati di Pistoia, morto nel 1843, era un oratore efficace, famoso per i suoi sermoni, con i quali soggiogava i cittadini con la minaccia della punizione divina della pena dell'inferno.

E ora procediamo nei lavori con le relazioni e gli interventi.

Giuliano Lastraioli

Grazie professor Petracchi. Sarà dura cogliere in fallo il nostro Mario Bini. Faremo gli opportuni riscontri anche sul canonico Rosati. Seguiamo la metodologia delle vecchie missioni del bel tempo andato, quando un paio di frati assumevano ruoli contrapposti: uno quello dell'angelo, l'altro quello del diavolo e si mettevano insieme sul palco a confliggere fra loro strabiliando l'uditorio, giacché il demonio finiva sempre soccombente.

Giorgio Petracchi

C'è proprio questa filosofia del contraddittorio, per cui si scambiavano anche le parti: lei fa la parte del giansenista e io quella del marchettiano.

Giuliano Lastraioli

Monsignore si divertirebbe un mondo. Premetto subito che chi si aspetta da me una *lectio magistralis* sarà deluso, per il semplice motivo che io non sono un *magister* e non ho intenzione di impartire alcuna lezione. L'idea di questo incontro sorse fra alcuni amici a passeggio in via Marchetti, già via della Fogna e anche via del Pesce secondo Carlo Pagliai. Personaggio non ignoto, ma tenuto in disparte. Non era politicamente corretto neppure all'epoca sua, figuriamoci oggi. Bene: Giovanni Marchetti era nato in via della Fogna, alla cantonata di via Chiara, nel 1753. Attenzione: a scuola ci insegnano che allora eravamo in pieno illuminismo. L'anno prima, nel 1752, era nato a Empoli quel Michele Maria Del Bianco che sarebbe divenuto proposto della Collegiata, con fortissime attinenze al Marchetti stesso. Quest'ultimo era figlio di famiglia civile, ma non benestante. Rimasto orfano di entrambi i genitori a sedici anni con tre sorelle a carico, Giovanni non poté accedere ai vagheggiati studi di legge nell'università di Pisa, ma riuscì ad ottenere una specie di patentino di causidico che gli consentiva di sbrigare piccoli affari di procuratore al tribunale vicariale di Empoli. A venti anni non aveva né arte né parte. Sbarcava il lunario facendo praticamente questi piccoli servizi, roba di pretura. Conobbe qualcuno, non si è mai appurato con certezza chi fosse, un ecclesiastico di passaggio a Empoli, che rilevò la cultura e la personalità di questo giovane e se lo tirò dietro a Roma, dove fu praticamente piazzato come segretario in casa dei nobili Torrigiani. Non sto qui a farvi il panegirico del nostro fenomeno. Ci

pensò a suo tempo il canonico Della Fanteria, che potete leggere in calce alla storia d'Empoli del Lazzeri. Ci sono le puntuali biografie del Falconi e del Pignatelli, di cui avete qui gli estratti a disposizione. Sulla prima giovinezza del Marchetti c'è buio, anche nel forte saggio di Mario Bini. Una volta a Roma passò ben presto dallo stato laicale allo stato clericale. Vocazione tardiva? Non si sa: la sua ordinazione sacerdotale risale al 1777 e siamo in linea con la tempistica ordinaria. Un dato è però straordinario: Giovannino parte da Empoli, via della Fogna, con le pezze nel sedere, va a Roma come scagnozzo di una casata nobile, si mette a studiare, vuol diventare prete e a 27 anni ha già scritto e fatto stampare questi due tomi, la critica della storia ecclesiastica dell'abate Claudio Fleury, che ebbe subito un grosso successo, visto che a Roma l'opera dello studioso francese, assai diffusa in Europa, andava per la maggiore, anche se viziata – se non di giansenismo – quanto meno di gallicanesimo. Mi corregga, professor Petracchi, se sbaglio: il gallicanesimo concerne i rapporti fra stato e chiesa, mentre il giansenismo è una forma ereticale all'interno della Chiesa.

Giorgio Petracchi

Esatto. La forma gallicana era cercare di assoggettare la chiesa al potere politico. Il giansenismo era una visione nuova, una sorta di protestantesimo cattolico, chiamiamolo così.

Giuliano Lastraioli

Volevano depurare la religione dalle scorie. Questi depuratori sono sempre stati un problema. Torniamo al Marchetti. Questo lavoro di un giovane di 27 anni riscosse un successo strepitoso, come già detto. Basti pensare che lo stesso Joseph de Maistre ne rimase fulminato. Non era il Marchetti a ispirarsi al de Maistre, ma quest'ultimo a scrivergli per congratularsi. Sapete tutti chi era il de Maistre, quel savoiardo reazionario autore dell'elogio del boia, proprio mentre in Francia spopolavano certi signori che si chiamavano Diderot, Voltaire, D'Alembert; c'era l'Enciclopedia, c'era l'illuminismo galoppante, che a Roma era visto come il fumo agli occhi. Di Roma facciamo un piccolo quadro. Intanto, chi era il papa? Il primo papa con cui ebbe a che vedere il Marchetti fu Clemente XIV Ganganelli, che nel 1773, premuto da tutte le corti europee, aveva soppresso i gesuiti; questo è un fatto importante perché poi vedremo il rapporto fra Marchetti e i gesuiti. Nel '75 venne eletto Pio VI Braschi di Cesena e nell'800

Pio VII Chiaramonti, anch'egli di Cesena, che – guarda caso – nel 1814 ripristinò i gesuiti; l'ultimo papa col quale ebbe rapporti il Marchetti fu Leone XII, Annibale della Genga. Con tutti questi pontefici il Marchetti andò perfettamente d'accordo salvo gli estremi lampi di carattere. Il suo primo biografo, Della Fanteria, pone l'accento sul fatto che il Nostro aveva capito in anteprema l'importanza delle masse popolari, con le quali mantenne sempre rapporti diretti e strettissimo contatto, al punto da essere addirittura considerato inofficioso con i potenti e garbato con i miserabili. All'occorrenza il popolo era il dito di Dio: *digitus Dei est hic*. In quest'ottica e in questa temperie la curia romana cooptò senza indugio il Marchetti e lo elesse ad apologeta e controversista principe in tutti i conflitti con le più svariate sinagoghe di Satana e soprattutto come “martello del giansenismo”.

I casi di Pistoia e di Prato ne dettero motivo ed occasione. La sua brillante laurea in teologia, conseguita nel '78 al Collegio Romano, non fu mai un semplice orpello dottorale, di cui peraltro menava vanto secondo le usanze dell'epoca, ma la chiave di volta per infilarsi in tutte le battaglie accademiche e apologetiche della sua epoca, nelle quali brillò sempre, più per valentia oratoria che nello stile, spesso arrembato e per niente levigato, della sua scrittura. Della sua irruenza fece le spese il vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci, figura imponente già lumeggiata dal professor Petracchi; in altri tempi quasi santificata dallo Zobi nella sua “Storia civile della Toscana”, dove il Marchetti viene sbrigativamente definito come un “ambizioso e fanatico prete d'Empoli addetto alla fazione romanista”, giustamente punito dal Granduca per le sue irrispettose “Annotazioni pacifiche”, che tanto pacifiche non erano ed anzi avevano scatenato un vespaio. Il sinodo pistoiese era divenuto per gli ortodossi un conciliabolo; le riforme ricciane sollevavano scandalo nel popolo dei fedeli. La ripassata inflitta dal Marchetti al vescovo Ricci aveva colto nel segno.

Mi sia consentita una digressione personale. In altra occasione raccontavo a Petracchi le mie esperienze di chierichetto sfollato dalla Bastia, in diocesi di San Miniato, a San Donato in Greti, ultima parrocchia della diocesi di Pistoia prima dell'Arno, durante il passaggio del fronte nel 1944. Passato a salutare il mio parroco, don Omero Cecconi, prima del trasloco per San Donato, il buon priore si mise le mani nei capelli e disse: “Mamma mia, attento a dove vai. Là sono tutti giansenisti”. La frase mi colpì per l'alone di misterioso pericolo che adombrava, ma ebbi ben presto la sua spiegazione visitando la chiesa di San Donato, che mi apparve come una ben misera capanna, spoglia di tutto, in paragone con i trionfi barocchi della Bastia. Anche i riti erano ridotti all'osso; il Confiteor era dimezzato

e l'italiano faceva talvolta aggio sul latino della liturgia tridentina. Bene. Le *Annotazioni pacifiche*. Il Marchetti ebbe un successo clamoroso, anche se non rileggeva mai i suoi scritti, non limava, andava di getto e stampava, stampava, stampava, sempre in tipografia e mai in sagrestia. E siccome i giansenisti si rifacevano lontanamente alla impostazione agostiniana, non dimentichiamo che qui siamo in Sant'Agostino, il nostro polemist, li bollò con una puntuale citazione di questo santo, ponendo in esergo epigrammatico un passo davvero micidiale tratto da una sua epistola: *Ad quam forte ecclesiam veneris, eius mores serva, si cuiquam non vis esse scandalo, nec quemquam tibi*. In qualunque chiesa verrai, insegnava Agostino, osservane i costumi e le usanze, non cercare di sovvertirli per non essere di scandalo agli altri e a te stesso. Questa epigrafe vale tutto il testo, del resto godibile e brillantissimo con spunti di vernacolo empolesse davvero mirabolanti.

Siamo nel 1788. Il libretto mandò il Granduca su tutte le furie. Ne fu proibita l'introduzione e la diffusione in Toscana mediante un editto del Presidente del Buon Governo sotto pena di dieci scudi. Con dieci scudi una famiglia ci campava allora per quasi due mesi. Quindi, avessi girato per le strade di Empoli e i birri mi avessero trovato in tasca questo libretto, due mesate dei miei guadagni sarebbero finite al delatore, con sommo giubilo per il sovrano illuminista. Nel 1789 si compì il ciclo della macchinazione massonica tanto paventata e deprecata dal Marchetti, la cui "zelante offensiva" (per dirla col Pignatelli) aveva fatto praticamente fallire i conati riformistici del Granduca e del presule Ricci, tanto che – in piena assemblea dei vescovi toscani nel maggio 1787 – la città di Prato si era apertamente ribellata, dando luogo a un feroce tumulto, quasi casualmente innescato dal prete Ilario Capoquadri di Ponte a Elsa, consultore del vescovo di San Miniato monsignor Brunone Fazzi e priore alla Bastia, la mia "storica" parrocchia così tenacemente reazionaria nel corso dei secoli. Marchetti, allora, non si limitò a martellare il giansenismo con una intensa attività di propaganda attraverso il suo "Giornale ecclesiastico" di Roma, ricercatissimo e letto in tutta Italia con avidità straordinaria fino nei pubblici caffè. La rivoluzione francese e tutti gli sconquassi che ne seguirono, venti anni di guerre, di rovine, di persecuzioni, di sconvolgimenti istituzionali, non fecero che confermare il Marchetti nelle sue tetragone convinzioni religiose e nella sua fedeltà alla curia romana. Ferma restando l'indefessa, quasi prodigiosa attività pubblicistica ed editoriale, fu quello il periodo cosiddetto "madonnaro", quando in tutta Italia non ci fu immagine mariana che non muovesse gli occhi o non lacrimasse miracolosamente. Parecchi di voi avranno letto il recente libro di Vittorio Messori e Rino

Camilleri, edizioni Rizzoli, *“Gli occhi di Maria”*. Ebbene: il Marchetti fu l’attento regista di questa fenomenologia miracolistica, nella quale era caduto anche Napoleone Bonaparte ad Ancona nel 1796. Da allora non ci fu immagine della Madonna che non strabuzzasse gli occhi; in Toscana, poi, le “marginette”, cioè le edicole mariane, si sprecavano in lacrime ed occhiatecce. Il Messori, nel suo racconto, si rifà alla ricerca analitica del Marchetti, consacrata in un prezioso volume che è piuttosto raro e mi è costato un occhio della testa (non ce l’ha neppure la biblioteca comunale di Empoli in catalogo). Tutto questo tam-tam madonnaro fu prodromico dei fatti del ’99. Il Marchetti era stato cacciato da Roma, occupata dai francesi, dopo avere assaggiato la galera in Castel Sant’ Angelo nel ’98, ingiustamente accusato di avere sobillato la plebe romana al linciaggio di Ugo Bassville, rappresentante della repubblica transalpina, nel 1793. Se ne stava tranquillo, quasi in vacanza, qui sulla collina di Corniola, ospite dei frati carmelitani a smaltire le sventure romane, in ordine alle quali rivendicava l’innocenza più cristallina: “Ho trattenuto la violenza dei trasteverini con la potenza della mia voce, evitando maggiori sconcerti, e mi mettete pure in galera?” Liberato e ridotto nella sua Toscana, non si dava per vinto, addolcendo i suoi polemici bollori con la frequentazione di casa Salvagnoli, quasi prospiciente il convento di Corniola, che lui aveva ribattezzato Cerapoli alla greca (keras, corno + polis, paese = Corniola). La quiete fu improvvisamente interrotta con l’insorgenza del “Viva Maria”, che gli empolesi, il 4 maggio 1799, anticiparono di un giorno rispetto ad Arezzo, che si gloria di essere stata la protoinsurgente. Non è questa la sede per ricordare tali ben noti eventi. Come al solito, gli empolesi non ci fecero una bella figura e dovettero ringraziare il proposto Del Bianco, coetaneo e amico del Marchetti, e il gonfaloniere Busoni se riuscirono a scansare guai peggiori quando i francesi del maggiore Espert si presentarono sul Campaccio di porta fiorentina col cannone a miccia accesa. Era naturale che del sussurro venisse accagionato l’abate Marchetti, attesi i suoi precedenti e la sua predicazione. Infatti fu immediatamente arrestato e condotto in carrozza a Firenze al tribunale di giustizia, dove fu trattenuto per tre giorni in attesa di chiarire la propria posizione. Non dimentichiamo che da giovane aveva fatto per un po’ di tempo l’avvocato, seppur fuori matricola. Riuscì a difendersi brillantemente: vengo da Roma; qui nessuno mi conosce più; non mi possono vedere neppure i preti; non bazzico i pubblici locali; ho sempre sostenuto nei miei discorsi che tutti i tumulti popolari, di qualsiasi scaturigine, sono una bischerata in politica ed un peccato in religione.

14 Per quella volta la fece franca, anche se alcuni storici dei nostri tempi (fra

cui, autorevolissimi, Mario Bini e Carlo Falconi) non lo ritengono del tutto immune da responsabilità politiche. Erano quelli i tempi di maggior diffusione del suo fortunato pamphlet, uscito in più edizioni dal '98 e intitolato *Che importa ai preti*, tuttora godibilissimo per la sua vis polemica e per lo stile insolitamente libero e sciolto. GMDE era l'acronimo dell'autore, ma tutti sapevano che tale sigla andava riferita a Giovanni Marchetti da Empoli. Sempre "da Empoli", anche per distinguersi, negli anni successivi alla Restaurazione, da un letterato omonimo di Senigallia, che diventò addirittura ministro di Pio IX. Certa vulgata culturale ha ravvisato in questa operetta quasi un esercizio di paranoia complottistica: la rivoluzione non ha eliminato le mène massoniche, ma le ha condotte a compimento; la fabbrica è compiuta; la loggia definitiva, è questa. "Come vuole Diderot, con le budella dell'ultimo papa strozzeremo l'ultimo re". Ce n'era da benedire e da santificare! Ci voleva l'intermezzo del regno etrusco di stampo borbonico per placare le acque mentre l'astro napoleonico si elevava sempre più, al punto che il Marchetti, come acutamente segnalato da Carlo Falconi, intravide del "miracolo" anche nell'incredibile manifestazione imperiale, sognando per un istante l'ecumene cristiana coincidente con quella politica. Marchetti poté rientrare a Roma con tutti gli onori e gli oneri consueti. Presidente del Gesù, amministrava i beni relitti dalla soppressa compagnia dei gesuiti; faceva l'esegeta della Bibbia forte della sua buona conoscenza del greco e dell'ebraico. Nella sua libreria troviamo anche opere in lingua siro-caldaica. Per Marchetti però i momenti di quiete erano sempre brevi. Nel 1808 la Toscana fu fagocitata dall'impero francese; il papato era nuovamente nella bufera. Il 10 giugno 1809 uscì la bolla di scomunica di Napoleone ("Quam memorandum") e, quasi naturalmente, fu data la colpa al Marchetti di averne curato la redazione, oltre ad avere istigato il Papa alla promulgazione. Nuova espulsione da Roma col non remoto rischio di guai peggiori e nuovo arresto in Toscana, nella villa di Lucignano presso Montespertoli. Questo è l'originale dell'ordine di cattura, finito chissà come nella fornitissima collezione dell'amico dottor Giovanni Guerri. Per condurlo a Livorno e imbarcarlo alla volta del Falcone di Portoferraio, dove Marchetti era stato destinato dall'alta polizia imperiale, non fu fatto passare da Empoli, per timore di sommovimenti popolari. Scendendo la Valdelsa da Castelfiorentino poté soltanto salutare per un momento i parenti, in special modo le nipoti, all'Osteria Bianca, prima di partire per l'isola d'Elba. Ma anche stavolta la cattività durò poco giacché in occasione del genetliaco dell'imperatore Napoleone, la granduchessa Elisa accolse nell'agosto del 1809 la supplica di liberazione opportunamente presentata da un nipote dell'abate. In lite coi frati

di Corniola per questioni di affitto, trovò una prima sistemazione presso la villa Ricci di Cerbaiola; poi, anche per attutire le noie di una pur discreta sorveglianza poliziesca, si trasferì in Valdera, a Legoli o a Terricciola, presso certi lontani parenti del ramo materno. Saggia decisione, anche per evitare di essere direttamente coinvolto nei conflitti sorti a seguito della morte dell'arcivescovo di Firenze, Antonio Martini, e della nomina del nuovo presule nella persona del francese Eustachio d'Osmond per decreto di Napoleone, ormai lanciato contro la "pretaglia dissidente". La chiesa empolesse, rappresentata dal proposto Michele Del Bianco, non accettò i dettami imperiali al punto che, dopo uno scambio polemico di lettere, lo stesso proposto fu arrestato dalla gendarmeria la sera di pasqua del 1811, appena terminati i vesperi e ancora col piviale addosso. La sua opposizione al vescovo intruso e la sua fiera disobbedienza a un potere secolare ritenuto straripante furono motivo del suo esilio in Corsica fino alla caduta di Napoleone nel 1814. Ovviamente il Marchetti prese le parti dell'amico e confratello Del Bianco e fu prodigo di consigli giuridici, canonici e teologici per assicurarne la difesa. Quando tornò lo *statu quo*, per dirla col Giusti, l'abate Marchetti ritenne che tutto potesse risistemarsi come se la rivoluzione francese e la successiva epopea napoleonica fossero passate invano. Questo iniziale errore di valutazione durò *l'espace d'un matin*, giacché ben presto si dovettero fare i conti con la nuova realtà e con le pulsioni politiche che il congresso di Vienna non aveva potuto spengere appieno. La prima restaurazione fu comunque per Marchetti un periodo di soddisfazioni personali. Tornato a Roma, la sua indiscussa fedeltà al romano pontefice fu tosto premiata con la nomina ad arcivescovo titolare di Ancira (Ankara), "in partibus infidelium", carica onorifica senza cura d'anime che gli consentiva l'accesso ai più importanti uffici della curia romana. Non fu d'altronde un incarico da poco la missione a Rimini come amministratore apostolico di quella diocesi, assai mal ridotta dagli sconcerti del travagliato periodo trascorso. A Rimini il Marchetti dimostrò per un paio di anni di possedere anche buone doti pastorali oltre che organizzative e dirigenziali, non trascurando la consueta intensa attività pubblicistica. Si era portato dietro da Empoli, come giovane segretario, l'abatino Giuseppe Salvagnoli, fratello maggiore del famoso Vincenzo, sottraendolo al confino di San Vivaldo che gli era stato inflitto dal governo lorenesse per una ridicola, quasi infantile, cospirazione carbonara.

Divenuto infine segretario della congregazione dei vescovi e, come tale, preconizzato cardinale "in pectore", poté godere di un appartamento nel palazzo del Quirinale, ma non fece mai sfoggio del potere acquisito. Anzi, fu in ogni occasione un fedele lottatore per la supremazia del papa e per il

ruolo civilizzatore della chiesa cattolica. La sua fermezza di carattere non venne meno quando, per dissensi con la segreteria di stato e con lo stesso papa Leone XII, rinunciò all'incarico prestigioso e quindi alla porpora cardinalizia per mantenere ben saldo il suo punto d'impegno contro i permanenti pericoli di risorgente gallicanesimo. Non si può essere più papista del papa. Tornò definitivamente a Empoli nel 1826 deluso e acciaccato in salute, ma sempre pronto a combattere per le proprie idee. "Ormai sono vecchio", diceva, "e non mi fa specie morire vestito con un cencio pavonazzo invece che con un cencio rosso". E acerbi conflitti non mancarono neppure nell'estremo scorcio della sua vita. Sulle vicende della libreria parlerà Mauro Guerrini.

Per chiudere mi limiterò a ricordare l'ultima feroce controversia col nuovo proposto di Empoli, Giuseppe Bonistalli, succeduto nel 1825 a monsignor Del Bianco. Un arcivescovo giubilato in villa a Cerbaiola e un solerte monsignore al governo della collegiata erano evidentemente troppo per Empoli. Il "casus belli" fu determinato dalla solita smodata propensione del Marchetti per il "miracolo". Nel borgo di Empoli, fuori porta pisana, viveva allora una certa ragazza Margherita Lorenzi, che da molti anni non mangiava e non beveva; ferma nel letto come una salacca, senza piaghe di decubito; scheletrita dallo stomaco in giù, florida dal petto al volto. Per Marchetti ancora un segno del *digitus Dei*. Per Bonistalli un mistero naturale. Inorse un putiferio. Da Marchetti partirono accuse di inerzia contro il proposto. Bisognava intervenire e nessuno provvedeva ad accertare i fatti. A fronte di una lettera anonima il proposto Bonistalli arrivò perfino a querelare per diffamazione l'arcivescovo Marchetti davanti il tribunale criminale. Il Vicario regio si trovò in grave difficoltà e scrisse al governo: qui c'è un proposto che se la prende con un arcivescovo; cosa devo fare? Il presidente Corsini, alla faccia dell'obbligatorietà dell'azione penale, dette ordine di abbuiare tutto: *non liquet*; tipico espediente italico per risolvere i casi difficili o insolubili. La stampa fortunosa degli atti processuali a Bastia di Corsica, perché in Toscana nessun tipografo ne ebbe il coraggio, fu il canto del cigno di Giovanni Marchetti, che in vita sua di inchiostro ne aveva consumato a profusione. Morì povero il 15 novembre 1829. Le sue ultime parole furono: "Né debiti, né avanzi". Un empoiese di prim'ordine. È sepolto in collegiata e si merita ancora un'Ave Maria.

Considerazioni di sintesi a chiusura del convegno

Giorgio Petracchi

Concludiamo l'incontro con qualche breve riflessione.

La fede e la scienza del Marchetti non sarebbero state nulla se non supportate da grandi doti di comunicatore. L'aspetto del predicatore e il contatto con la gente: conoscere non serve se poi non si comunica il sapere. Traghettono la Chiesa dalla rivoluzione alla restaurazione non era cosa da poco. Il concetto di cambiamento era entrato nell'uomo come una tentazione. All'interno della Chiesa cattolica, dopo la parentesi della rivoluzione francese e di Napoleone, il Marchetti giocò un ruolo di ponte ai primordi della restaurazione con la sua operosità nel campo della cultura, esercitando notevole influenza anche sulla formazione di Mastai Ferretti, il futuro Pio IX. Si va dal battesimo della democrazia con la religione fino al Sillabo.

Giuliano Lastraioli

Il cittadino Mastai era d'accordo con Marchetti quando questi affermava che a lui, della dicotomia repubblica-principato, non importava proprio nulla, purché la chiesa fosse sempre rispettata in tutte le sue articolazioni...

Giorgio Petracchi

Sì, lo so. Ecco il discorso. Tutto il movimento di cui il Marchetti fu animatore andò a finire nel Sillabo.

Giuliano Lastraioli

È il momento di uscire dal vortice dei massimi sistemi e di planare nella più ristretta realtà locale. Di Marchetti vorrei ribadire l'empolesità. Non per nulla, quando attaccava i profittatori che si appropriavano dei beni della chiesa confiscati dai moderni poteri secolari, parlava di "sustanze galumate", usando un termine davvero nostrano nella sua vernacolarità.

18 Una volta a Roma gli avevano fatto assaggiare la pizza e anni dopo, du-

rante il soggiorno a Rimini, gli avevano offerto la piadina. Monsignore non aveva gradito. Rimpiangeva ancora la schiacciata unta con l'olio e col sale sfornata calda in via Chiara: il nostro inimitabile "ciaccino".
Salute a tutti. In principio era il Verbo. Alla fine sono solo chiacchiere.

Referenze bio-bibliografiche

L'esame dell'atto di battesimo presso l'archivio della collegiata di Empoli impone alcune correzioni (e integrazioni) anagrafiche. Dietro alla prima biografia del canonico Della Fanteria, che riportava dati inesatti pur nel suo sostanziale rigore cronistico, altri autori sono caduti in qualche imprecisione. Soltanto Mario Bini, che di quell'archivio fu il primo vero fruitore, aveva infatti rilevato che la madre del Marchetti non si chiamava Dorotea, ma Teodora. Un fenomeno passabilmente comune di anàstrofe, privo di qualsiasi apprezzabile divergenza filologica. Giusto il cognome della madre: Brandi, che il Pignatelli diversifica in Branzi, forse per ovvia assonanza o per innocente refuso. Questo è quanto risulta inequivocabilmente dall'atto di battesimo originale, confermato dal repertorio alfabetico e pure dall'atto di morte del 15 novembre 1829, dove le generalità parentali sono ribadite puntualmente. Ne diamo una trascrizione libera con le solite abbreviature sciolte:

(13 aprile 1753)

Giovanni Maria Niccolao di Giuseppe di Lorenzo
MARCHETTI & di monna Teodora di Gas-
pero Brandi S(ua) L(egittima) C(onsorte) tutti di Questa
Cura. Nato alle 2 della sera del
dì 10 suddetto. Fu compare Raniero di
Andrea Busoni e la comare Monna
Gaetana di Bonaventura Masi
tutti di questa Cura e battezza-
to da me Prete Giovanni Francesco Buca-
lossi Curato.

Non abbiamo trovato un ritratto di Giovanni Marchetti. Stando al Pogni, ne esisteva uno a olio nella sala capitolare della propositura di Empoli, ma tale dipinto scomparve con le distruzioni della guerra e comunque è andato disperso, se non irrimediabilmente perduto. Il Marchetti era uomo di bassa statura, ma di buona complessione fisica e di voce tonante che ne esaltava le doti di predicatore.

La relazione di Giuliano Lastraioli è quella pronunciata oralmente senza ulteriori interventi sul testo sbobinato dalla registrazione magnetica.

Per un approfondimento si vedano le seguenti pubblicazioni:

Luigi Della Fanteria, *Giovanni Marchetti*, in calce alla *Storia di Empoli* di Luigi Lazzeri, Empoli, 1873, p. 249-297.

Mario Bini, “*Il martello del Giansenismo*” nei suoi rapporti con Empoli e gli empolesi, in “*Bullettino storico empolesse*”, vol. 4, 1967, p. 95-158, 175-235.

Carlo Falconi, *Giovanni Marchetti, ponte culturale fra il Sette e l’Ottocento*, in “*Bullettino storico empolesse*”, vol. 9, 1987, p. 5-34.

Romolo Comandini, *Di mons. Giovanni Marchetti vicario apostolico di Rimini e di alcuni atti del suo governo*, in “*Rimini. Storia, arte e cultura*”, luglio-dicembre 1969, p. 255-276.

Giuliano Lastraioli, *Vandea in Valdarno*, in “*Bullettino storico empolesse*”, vol. 7, 1980-1982, p. 293-333.

Giuliano Lastraioli, *Preti e notabili empolesi dall’insorgenza alla restaurazione*, in *La Toscana e la Rivoluzione francese*, a cura di Ivan Tognarini, Napoli, ESI, 1994, p. 203-235.

Giuliano Lastraioli, *Il proposto che disubbidì a Napoleone*, in “*Bullettino storico empolesse*”, vol. 13, 1996, p. 263-280.

Giuseppe Pignatelli, *Marchetti Giovanni*, voce nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 69 (2007).

Per dare un’idea dei toni usati dal Marchetti nelle sue polemiche sarà sufficiente questa pagina sugli autori illuministi del Settecento: “La miscredenza del Secolo XVIII va ormai a chiudere la scena senza lasciare a’ posteri un libro classico per monumento de’ suoi vantati ingegni di prima sfera. Libriccini, buffonate, epigrammi e canzoni, commedie e romanzi, viaggi, sogni, amenità e un repertorio di luoghi comuni contro i Preti, i Frati e le Monache, saranno il Pantheon di questi eroi di cortecchia e di questi scrittori grammatici. Per ingrandirsi quanto i volumi della farragginosa Enciclopedia è bisognato prender gli articoli, quasi tutti mediocri al più, dal Sorbonico, dal Teologo, dal Cristiano, come da’ perpetui spensierati copiatori del Dizionario di Bayle, e farne tutto uno zibaldone da dare

allo stampatore. Hanno avuto qualche meccanico, qualche osservatore di fisica, qualche mediocre matematico e de' facitori di libretti, sempre più eleganti che dotti, più brillanti che profondi, più piacevoli che veri in somma più spiriti che talenti. E se infatti ognuno dee valere nel suo mestiero, come volete voi che alcuni giovanastri storditi in una vita di intrighi, di passatempi, di teatri, di ogni licenza; o qualche accademico immerso nel suo compasso e nel suo canocchiale, che non ha saputo della sua Religione più di quanto ne sentì da fanciullo, o non ne sfiorò poi qua e là qualche tratto staccato che per impugnarlo, possa farci autorità su tal punto, in confronto di tanti sommi ingegni che logorarono in questi studj la loro età e ne scrissero opere che hanno fatto l'ammirazione de' secoli? Poveri gli Origeni, i Tertulliani, i Clementi, i Giustini, i Cipriani, i Crisostomi, gli Eusebj, gli Agostini, i Gregori, sotto il sopracciglio di un giovane innamorato, che s'alza dalla sua toelette col romanzetto in mano, ridendosi di tutta la vecchia semplicità de' maggiori! I dotti oggi nascono negli orti di Venere, come le cipolle d'Egitto" (dai *Trattenimenti di famiglia su la storia della Religione con le sue prove [...] distesi dal dottor Giovanni Marchetti da Empoli*, tomo I, Roma, 1800, p. 51-53).

C R I T I C A
D E L L A
S T O R I A E C C L E S I A S T I C A
E D E' D I S C O R S I
D E L S I G. A B A T E C L A U D I O F L E U R Y
C O N U N' A P P E N D I C E
S O P R A I L D I L U I C O N T I N U A T O R E
E A L T R E N U O V E A G G I U N T E
D I M O N S I G N O R G I O V A N N I M A R C H E T T I
A R C I V E S C O V O D' A N C I R A .

T O M O I.

C H E C O N T I E N E L E O S S E R V A Z I O N I G E N E R A L I .
EDIZIONE TERZA DELL' AUTORE
Rivista, e notabilmente accresciuta
dal medesimo.

I N R O M A

M D C C C X I X .

N E L L A S T A M P E R I A D E R O M A N I S

Con Licenza de' Superiori.

ANNOTAZIONI PACIFICHE

DI UN PAROCO CATTOLICO
A MONSIGNOR VESCOVO
DI PISTOJA , E PRATO

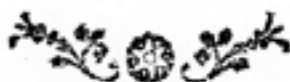
SOPRA LA SUA LETTERA PASTORALE
DE' 5. OTTOBRE 1787.

AL CLERO E POPOLO

DELLA CITTA' , E DIOCESI DI PRATO

EDIZIONE TERZA.

Ad quam forte Ecclesiam veneris , ejus
mores ferva , si cuiquam non vis esse
scandalo , nec quemquam tibi .
S. August. Ep. 54. al. 118. ad Januar.



MD CCLXXXVIII.

Con permissione.



E D I T T O

L'Illustrissimo Sig. Presidente del Buon Governo in esecuzione degli Ordini Sovrani fa pubblicamente notificare, come non convenendo al Governo di tollerare nel Granducato il Libro intitolato „ *Annotazioni pacifiche d'un Paroco Cattolico a Monsig. Vescovo di Pistoja e Prato sopra la sua Lettera Pastorale de' 5. Ottobre 1787. al Clero e Popolo della Città, e Diocesi di Prato ec.* „ perchè ripieno d'espressioni caluniose, e sediziose; resta perciò proibito a chiunque l'introdurre in questi felicissimi Stati, come pure lo smerciare il suddetto Libro, sotto pena di scudi dieci da applicarsi intieramente all'Accusatore segreto, o palese.

Dalla Segreteria del Presidente del B. Gov.
li 22. febbrajo 1788.

Giuseppe Galassi Segretario.

DEL CONCILIO DI SARDICA

E DE' SUOI CANONI

Sù la forma de' giudizj Ecclesiastici.

DISSERTAZIONE TOLEMICO - CANONICA

Pel dritto delle Appellazioni
ROMANE.



ROMA MDCCLXXXIII.

Per Luigi Perego Salvioni nella Sapienza
Con Licenza de' Superiori.

All' Eñno , e Rñno Principe
 IL SIGNOR CARDINALE
VALENTI GONZAGA

LEGATO APOSTOLICO DELLA ROMAGNA,
 E DELL' ESARCATO DI RAVENNA

Giòvanni Marchetti da Empoli .



Ppena , EMINENTISSIMO PRIN-
 CIPE , specialmente dopo il se-
 colo XIII. incominciarono nella nostra Ita-
 lia le Lettere a tergere lo squallore, in cui
 s'erano per sì lunga pezza giacciate; che
 vidderfi con indicibile ardore i più rag-

DELLE DISPENSE
DA LEGGE UNIVERSALE
DI CHIESA

NON SOGGETTE ALLA POTESTA'
DE' VESCOVI PARTICOLARI

Per opporsi in ispecie alla recentissima inno-
vazione di alcuni, che attentarono dispen-
sare dalla Quaresima *l'intera comunità*.

DISSERTAZIONE

Fin dall' anno 1789. stampata anonima
DALL' ABB. GIOVANNI MARCHETTI
&c.



R O M A 1792

PRESSO GIOVANNI ZEMPEL



Con lic.de' Superiori.

ESERCITAZIONI CIPRIANICHE

CIRCA IL BATTESIMO

DEGLI ERETICI E DEGLI SCISMATICI

DEL PRETE

GIOVANNI MARCHETTI

*Dottore di S. Teol. ed Esaminatore Apostolico
del Clero.*

EDIZIONE ROMANA SECONDA

RIVEDUTA E ACCRESCIUTA DAL MEDESIMO AUTORE •



DALLE STAMPE DI GIOVANNI ZEMPEL

MDCCXCV.

Con approvazione.

DÈ' PRODIGJ

AVVENUTI IN MOLTE SAGRE IMMAGINI

SPECIALMENTE

DI MARIA SANTISSIMA

*Secondo gli autentici Processi compilati
in Roma*

M E M O R I E

Estrate e Ragionate

DA D. GIO. MARCHETTI

*Esaminatore Apostolico del Clero
e Presidente del Gesù*

Con breve ragguaglio di altri simili Prodigj
comprovati nelle Curie Vescovili
dello Stato Pontificio .



ROMA 1797.



Dalle Stampe di Zempel presso Vincenzo Poggioli
con licenza de' Superiori.

CHE IMPORTA AI PRETI

OVVERO

L'INTERESSE DELLA RELIGIONE CRISTIANA

Nei grandi avvenimenti di questi tempi

RIFLESSIONI POLITICO-MORALI

DI UN AMICO DI TUTTE

Dirette

A UN AMICO SOLO

D A G. M. D. E.

*Edizione terza rivista ed accresciuta
dall'Autore.*



CRISTIANOPOLI



MDCCXCVIII.

TRATTENIMENTI DI FAMIGLIA

SU LA STORIA DELLA RELIGIONE
CON LE SUE PROVE

*Letti a miei Figliuoli , e consegnati d' medesimi per loro
preservativo contro gli errori del tempo :*

E DISTESI DAL DOTTOR
GIOVANNI MARCHETTI

da Empoli

T O M O I.



IN ROMA MDCCC.

Presso Lazzarini Stampatore della R.C.A.

Col permesso de' Superiori

IL **SI**, ET IL **NO** .

o sia

PARALLELO

Delle Dottrine , e Regole ecclesiastiche ,
e dell' Ab. Bolgeni

CON

Il fatto , e dottrine dell' Ab. Bolgeni

Ne' suoi scritti *della seconda maniera ,*
specialmente *sul giuramento detto civico .*

PROPOSTO

DAL DOTT. GIOVANNI MARCHETTI

Presidente del Gesù .

GERAPOLI 1801.

Con approvazione.

§ 2125
IL LIBRO DI SAMUELE
SECONDO NOI
LIBRO II. DE' RE
ESPOSTO IN SAGRE LEZIONI

DAL DOTT. GIOANNI MARCHETTI

Presidente ed Espositore di S. Scrittura nella Ven. Chiesa del Gesù
Teologo Visitato per la Dateria Apostolica Esaminatore del Clero di Roma,
Porto Albano Palestrina &c.

TOMO I.



Accedens irruet in eum *Figura del. Marchetti. sc.*

ROMA MDCCCXV

Dalle Stampe di Vincenzo Poggioli in Via dell' Anima N. 10.
CON FACOLTA'

No. 544



Florence, le 28. Juin 1847

Le Directeur de la Police

Dans les départements de la Toscane, Chevalier de l'Empire,

al V. ^{le} Maresc. di Comp. di

Devo giungere in questo Comune l'Alata Giovanni
Marchetti appunto ultimamente da Roma. È ordinato
perciò di S. A. S. la Granduchessa, che egli sia
in giugno, deve essere accompagnato, e tenuto all'isola
di Elba per rimanere sotto la sorveglianza di
quel Comand. ⁱⁿ generale.

Vi farò sapere quest'ordine fin al momento in cui dovrà
essere spedito col mezzo della Sendarmeria.

Compo troppo il vostro zelo per non essere convinto del l'ordine
sua spedito in grazia. Sono a confermarvi la mia stima
D. M. V. V.

EMPULENSIS INJURIARUM

INQUISITUM ET REPERTUM

ADVERSUS R. R. D. D. PRINCIPALEM

JOAN. MARCHETTI

ARCHIEPISCOPUM ANCYRANUM.

Dato dalle Pezze originali componenti il
Processo criminale contestate col pubblico
Protocollo del Tribunale

DI EMPOLI

Dal Dott. PIETRO NERI, Procuratore
riconosciuto in causa.



B A S T I A.

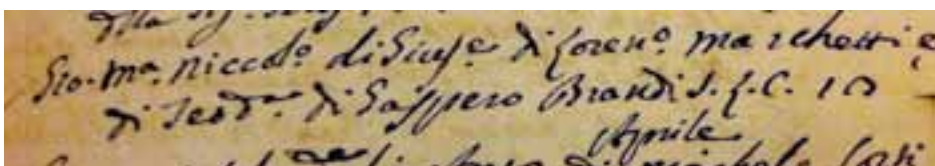
Nella Stamperia di CESARE DATINI Gglio, Stampatore del RE.

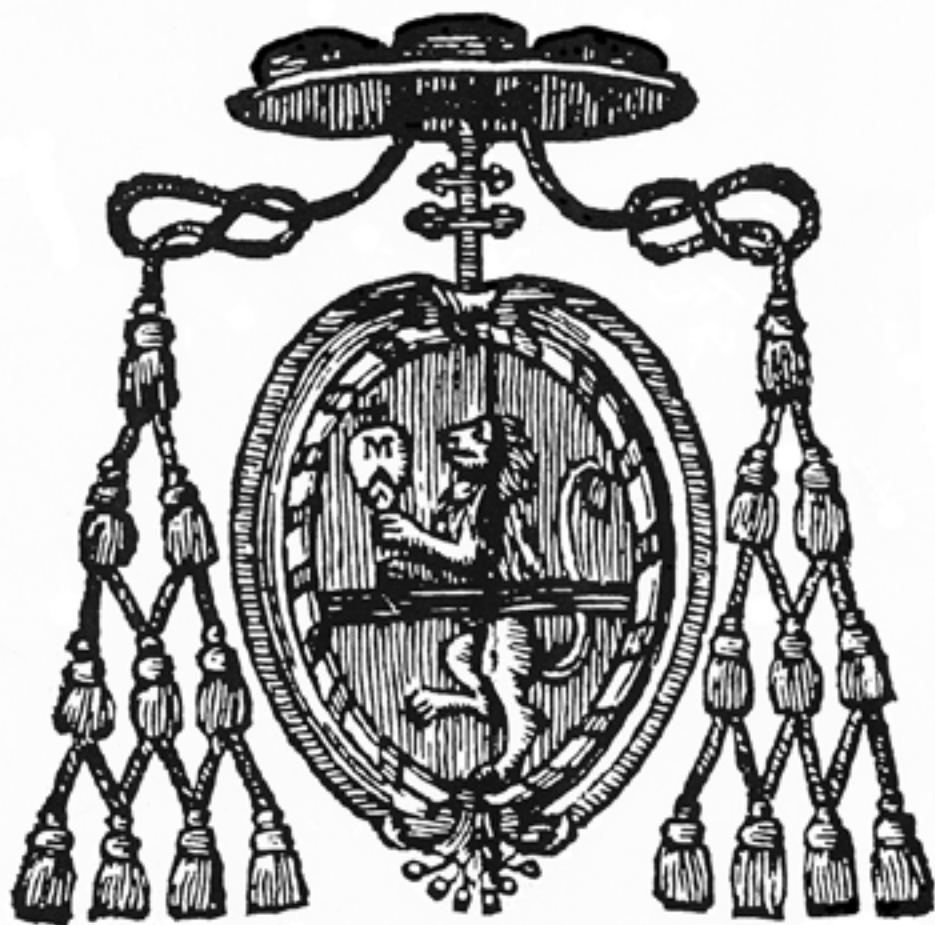


Archivio Collegiata Empoli - Libro Battesimi - aprile 1753.

Q° di 13

Gio. M.a Niccolao di Giusep.e di Lor.o
Marchetti & di M:a Teodora di Gas-
pero Brandi S.L.C. tutti di q.sta
Cura. Nato alle 2 della sera del
di 10 sud.o . Fu comp.e Raniero di
And.a Busoni e la comare M.a
Gaetana di Bonaventura Masi
tutti di q.sta Cura e battezza-
to da me P. Gio: Fran.co Buca-
lossi Curato.





**Il fondo librario Giovanni Marchetti
ovvero la libreria di san Giovanni Battista, nucleo storico della Biblioteca comunale
di Empoli**

di Mauro Guerrini¹

Giovanni Marchetti (1753-1829),² ebbe i natali a Empoli il 10 aprile 1753 e vi morì il 15 novembre 1829; spese tuttavia gran parte della sua vita a Roma e, parzialmente, a Rimini. Rientrò nella sua città numerose volte, soggiornando nella casa di famiglia, presso i carmelitani del convento di Corniola o da conoscenti a Cerbaiola. Nacque da Giuseppe e Teodora Brandi, primogenito di 4 figli (un maschio e tre femmine), in via della Fogna (ribattezzata successivamente via Marchetti), all'angolo con via Chiara. Apparteneva a una famiglia che oggi potremmo definire del ceto medio, certamente non indigente. Nel 1759 rimase orfano della madre, morta di parto, e, nel 1767, del padre, deceduto per malattia; a 16 anni si trovò pertanto a dover gestire la propria famiglia. Nel 1773 un prete, rimasto sconosciuto, di passaggio da Empoli, notò le sue doti intellettuali e gli propose di trasferirsi a Roma, come segretario della famiglia Torrigiani; dopo pochi mesi ottenne la protezione del cardinale Luigi Maria Torrigiani, legatissimo ai gesuiti, il quale lo introdusse al Collegio romano; Marchetti studiò con profitto teologia, Sacra Scrittura e filosofia; imparò varie lingue del mondo antico e contemporaneo: ebraico, greco, latino, francese, inglese. Venne ordinato sacerdote il 20 dicembre 1777 e conseguì la laurea in teologia il 12 settembre 1778. Nel 1785, per volontà di Pio VI, entrò nella redazione del "Giornale ecclesiastico di Roma", diretto da Luigi Cuccagni.³ Dal 1794 ebbe de facto il rettorato della Casa del Gesù, che ospitava numerosi membri della soppressa Compagnia (la nomina uf-

¹ Ringrazio Eleonora Gargiulo, responsabile dei fondi antichi della Biblioteca comunale di Empoli, per l'aiuto fornito nella selezione dei libri appartenuti a Giovanni Marchetti e per l'individuazione delle note di possesso usate dall'arcivescovo di Ancira; Carlo Ghilli, direttore della Comunale, per la disponibilità con cui ha seguito l'evolversi del contributo; Graziano Ruffini per aver riletto e commentato il testo suggerendo alcune modifiche; Domenico Ciccarello per aver proposto due migliorie.

² Cfr. Mauro Guerrini, *Per una storia della Biblioteca comunale di Empoli*, "Bullettino storico empolesse", vol. 7, n. 1-2 (1977) (stampa 1979), p. 41-67. Pubblicato di nuovo, con lievi modifiche, con il titolo *La biblioteca R. Fucini di Empoli. Note per una ricostruzione storica*, in "Le biblioteche: quaderni di lavoro", n. 2 (1981), p. 39-73. Sulla nascita della biblioteca e sulla figura di mons. Giovanni Marchetti, cfr. Mario Bini, *Il "martello del giansenismo" nei suoi rapporti con Empoli e gli empolesi*, "Bullettino storico empolesse", a. 10, n. 2, vol. 4 (1966), p. 95-158; n. 5; a. 11, vol. 4 (1967), p. 175-235; in particolare le p. 188-191 e 209-235. Il contributo cerca di ricostruire, con la testimonianza di documenti d'archivio, la controversa storia del lascito Marchetti.

³ Il primo numero del "Giornale ecclesiastico di Roma" vide la luce il 2 luglio 1785. "Il richiamo all'unità dei cattolici nel pieno rispetto dell'autorità del papa è energico: i vescovi per un obbligo d'istituzione Divina debbono venerare l'onore e la giurisdizione del Primato [del papa]; per la cui autorità si conserva l'uniformità della dottrina, l'union delle membra, e l'unità di tutto il corpo"; cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, <[41](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-cuccagni_(Dizionario-Biografico)/>.</p></div><div data-bbox=)

ficiale venne nel 1797). Ricoprì svariati incarichi all'interno della Curia romana: diresse gli esercizi spirituali del clero e delle confraternite romane e predicò nelle "missioni" cittadine; fu esaminatore del clero romano, confessore dei condannati a morte, teologo della Dataria apostolica. Con l'ingresso dei francesi a Roma e la deposizione di Pio VI, il 26 febbraio 1798 Marchetti "fu arrestato con l'accusa di avere aizzato il popolo traste-verino alla rivolta e rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Liberato il 4 aprile, fu espulso da Roma con l'ordine di rimpatrio: pochi giorni dopo si rifugiò nel convento dei carmelitani di Corniola nei sobborghi di Empoli. Dopo la deposizione del Granduca da parte dei Francesi (marzo 1799) e la nascita ad Arezzo dell'insorgenza del Viva Maria, anche a Empoli il 4 e il 5 maggio la popolazione si sollevò.⁴ La repressione francese fu immediata: accusato di essere tra i promotori della sollevazione, il M. fu arrestato la notte tra il 16 e il 17 maggio. Liberato il 10 giugno, dopo la partenza delle truppe francesi il M. rimase in Toscana per poco più di un anno, dedicandosi alla predicazione e alla stesura di altri scritti".⁵ Tornò a Roma il 20 giugno 1800 ed ebbe di nuovo l'incarico di rettore della Casa del Gesù. Dopo varie vicende in Toscana (arrestato e poi in fuga dai napoleonici), il 26 settembre 1814 Pio VII lo nominò arcivescovo di Ancira in partibus infidelium (con una congrua annua di 500 scudi) e il 16 gennaio 1822, Vicario apostolico della diocesi di Rimini; giunse nella città romagnola accompagnato, in qualità di segretario, da Giuseppe Salvagnoli Marchetti (figlio dell'empolese Cosimo e fratello di Vincenzo),⁶ il 5 febbraio e vi rimase circa due anni. Il 15 aprile 1824, il neoeletto Leone XII lo richiamò a Roma assegnandogli un appartamento nel palazzo del Quirinale, atto di gratitudine per i suoi servigi a favore del governo pontificio. Nei mesi seguenti Marchetti aderì all'iniziativa dell'ala più intransigente del cattolicesimo romano, patrocinata dai cardinali Bartolomeo Pacca, Placido Zurla e Antonio Gabriele Severoli, di risuscitare il "Giornale ecclesiastico di Roma", chiuso qualche anno prima. Nel 1826 venne nominato segretario della Congregazione dei vescovi e regolari: pensò di trascinare in modo surrettizio Leone XII a una condanna formale del gallicanismo. La Curia romana gli si rivoltò contro per le sue posizioni radicali, che neppure Leone XII condivideva. Nello stesso anno, il 1826, dopo essere stato colpito da un lieve ictus, rassegnò le dimissioni e tornò definitivamente a Empoli. Il papa, nel tentativo di fare

⁴ In realtà l'insorgenza del "Viva Maria" scoppiò a Empoli un giorno prima che ad Arezzo. Per "Viva Maria" s'intende la rivolta del 1799 contro i francesi e tutto ciò che veniva percepito come "moderno"; gli empolesi si distinsero per comportamenti reazionari particolarmente accentuati; cfr. Giuliano Lastraioli, *Vandea in Valdarno. Il "Viva Maria" a Empoli nel diario inedito di un testimone e nei documenti dell'Archivio comunale*, "Bullettino storico empolese" vol. 8, a. 24-26, n. 7-12 (1980-1982), p. 293-334 [nota di m.g.].

⁵ Cfr. la voce *Marchetti, Giovanni* di Giuseppe Pignatelli, in *Dizionario biografico degli italiani*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-marchetti_%28Dizionario-Biografico%29/>, con ampia bibliografia.

⁶ Cfr. <http://it.wikipedia.org/wiki/Vincenzo_Salvagnoli>.

rientrare la sua protesta, non accettò subito il congedo e nel concistoro del 2 ottobre nominò quattro cardinali riservandosene in pectore altri dieci; uno di questi era Marchetti, ma ciò non fece cambiare idea all'arcivescovo, che mantenne le dimissioni. Morì a Empoli il 15 novembre 1829, povero, solo, con rancori nei confronti del proposto Bonistalli e del Comune per le vicende della donazione della biblioteca e della pinacoteca, raccolte con scrupolo e competenza nel corso degli anni.⁷ La sua memoria fu presto dimenticata o addirittura rimossa, tant'è che nessuno pensò di dedicargli la biblioteca di Empoli (come sarebbe stato naturale), proprio perché nasceva con i libri che gli erano appartenuti. Marchetti fu persona di ampia e profonda cultura, un erudito in tematiche teologiche, filosofiche e storiche. Fu autore di molte opere, tutte scritte in italiano (e non in latino, come ancora spesso usava), che ottennero grande successo e furono tradotte in numerose lingue europee; i suoi scritti erano caratterizzati da spirito apologetico e intransigente a difesa dell'autorità e del primato papale, contro i rivoluzionari, definiti distruttori delle monarchie e della religione, e contro i giansenisti e i gallicani, considerati fuori dalla tradizione cattolica romana. È passato alla storia come “martello del giansenismo” e nemico della cultura illuministica. Fisicamente era “alquanto piccolo di statura”;⁸ esercitava un grande ascendente sul popolo con la veemenza della predicazione e con il timbro stentoreo della sua voce. Di lui non si sono rintracciate immagini, nonostante abbia ricoperto incarichi pubblici, in particolare quello di vicario apostolico, che comportavano, in genere, la raffigurazione del volto o dell'intera persona.

La biblioteca

Negli anni romani, Marchetti aveva raccolto una cospicua collezione di dipinti e di libri; fin dai primi anni dell'Ottocento aveva pensato di donare la sua “ricca biblioteca” alla città natale. Così, infatti, avvenne, seppure dopo un percorso molto travagliato e caratterizzato da polemiche nei confronti dell'amministrazione civile e religiosa empolesse. Il “lascito Giovanni Marchetti” (e alcuni volumi comprati dal Comune fin dal 1819) costituirono il fondo originario della biblioteca di Empoli, che venne aperta al pubblico nel 1834, un anno dopo che il proposto dell'Insigne Collegiata di sant'Andrea, mons. Giuseppe Bonistalli, aveva donato

⁷ Per le vicende della pinacoteca si veda il saggio di Walfredo Siemoni in questi atti.

⁸ Luigi Della Fanteria, *Biografia di mons. Giovanni Marchetti, arcivescovo di Ancira*, “Memorie di religione, di morale e di letteratura”, vol. 5 (1836), p. 275-304; Luigi Della Fanteria, *Giovanni Marchetti*, Modena, [s.n.], 1836, ripreso in Luigi Lazzeri, *Storia di Empoli*, Empoli, Monti, 1873, p. 249-297; la citazione è a p. 257.

al Comune la raccolta di Giovanni Marchetti, acquistata “a tenuissimo prezzo” dagli eredi. La donazione si configurava sia come atto sanatorio di un conflitto che finì per travolgere le intenzioni del proprietario, sia come prova di buona volontà di Bonistalli nei confronti del Comune di Empoli. Per comprendere la storia bisogna risalire agli inizi del secolo. Un partito del Capitolo della collegiata di sant’Andrea, in data 13 settembre 1802, prende atto della volontà di Marchetti di donare la propria libreria alla città natale e stabilisce che il Capitolo stesso si assumerà l’onere del compenso da corrispondere a un custode. Nel medesimo anno arrivano da Roma a Empoli casse piene di ben 72.000 libbre di libri, che corrispondono a 24 tonnellate, una quantità enorme, cifra che si riferisce alla somma del peso dei libri della biblioteca e dei libri invenduti delle sue numerose opere che l’arcivescovo aveva fatto stampare a proprie spese. Rimane sconosciuto il luogo in cui furono depositate al loro arrivo; nel 1806 trovano collocazione in una stanza della cappella di sant’Andrea che l’Opera del duomo aveva messo a disposizione di Marchetti proprio per “collocarvi la sua preziosa libreria”.⁹ Il Capitolo, tuttavia, non sembra particolarmente sensibile all’offerta di monsignore, se, in una lettera del 10 marzo 1807, Marchetti si lamenta che ancora la sua biblioteca non aveva trovato una collocazione adeguata. “Cento volte me ne sono scordato: fino all’ultimo mio soggiorno costà¹⁰ si concertò a lambicco la supplica per il regio assenso al progetto del mio legato della Libreria. La lasciai sottoscritta e il Signor Avvocato Romagnoli assunse tutta la cura del corso che doveva avere restandone anche benissimo prevenuto codesto Signor Vicario, pe’ i caso di dover informare. Ormai però siamo a cinque mesi decorsi, e non ne ho più sentito un fiato. Incontrandosi dunque col Signor Canonico Romagnoli, gliene potrebbe chiedere qualche notizia almeno in aria di gazzetta, e sarò ansioso di saperne qualcosa”.¹¹ Ancora nel 1819, in occasione di una sua visita a Empoli, Marchetti scrive una lettera all’amico Cosimo Salvagnoli per sapere se poteva “trovare qualcosa di preordinato circa il locale Collegiatico, ove si pensava di collocare i *suo*i libri”.¹²

⁹ Cfr. Olinto Pogni, *Le iscrizioni di Empoli*, Firenze, Tip. arcivescovile, 1910, p. 14, n. 36. Pogni, nel commento alla frase “che poi lasciò al paese”, non cita le intricate vicende che segnarono il cammino della donazione che si deve non a Marchetti ma a Bonistalli.

¹⁰ A Corniola, sulle colline a Sud di Empoli, dove Marchetti alloggiava presso il convento dei carmelitani.

¹¹ Lettera conservata presso l’Archivio della collegiata di Empoli, collocazione provvisoria.

¹² Lettera da Roma del 22 aprile 1819 (cfr. Mario Bini, cit., p. 211).

Le ambiguità sulla proprietà della biblioteca

Vi era un problema assai più complesso della collocazione: la proprietà della raccolta. A chi apparteneva? A Marchetti, al Capitolo o alla Comunità? La conseguenza era chiara: a chi spettava l'onere del suo mantenimento e la responsabilità dell'uso pubblico?

Il Capitolo della collegiata si era assunto il compito della gestione della raccolta e, in un partito che contiene il primo regolamento della biblioteca, aveva deciso di finanziare la presenza di un custode, il canonico Manetti. L'arcivescovo non sembrava però convinto dell'impegno del Capitolo e, contrariato dall'atteggiamento definito temporeggiatore dei canonici, nell'estate del 1819 chiese "in affitto alla Comunità alcuni locali del soppresso convento degli Agostiniani", affinché potesse aprirvi "per uso pubblico la sua libreria". La risposta non si fece attendere e fu favorevole.¹³ "Con Sovrano Rescritto del 10 settembre 1819, fu approvato il Partito Magistrato Comunitativo di Empoli, col quale veniva proposta l'accettazione della offerta di Mons. Giovanni Marchetti, empolese, Arcivescovo di Ancira, di dare per uso pubblico la Sua libreria [...], destinando per la conservazione dei detti libri il già Refettorio dei P.P. Agostiniani, e due stanze annesse".¹⁴ Dalla nuova collocazione della libreria nacque l'equivoco della proprietà dei volumi: si trattava di una donazione o di una semplice destinazione "ad uso pubblico" della raccolta libraria che rimaneva proprietà dell'arcivescovo?

La situazione si fece confusa. Il Capitolo continuò a retribuire Manetti come bibliotecario della biblioteca di Marchetti, una biblioteca privata destinata a uso pubblico, mentre il Comune, considerando i volumi conservati nelle sale dell'ex-convento sua proprietà, non stipulò nessun contratto di affitto con l'arcivescovo o col Capitolo e stanziò addirittura un finanziamento per il mantenimento e l'incremento di una "privata libreria". Usufruttuario della donazione è il Capitolo, ma per la supposta ingratitudine nei suoi confronti, l'arcivescovo "più per indispettire i canonici che per la sincera intenzione, [...] avanzò una petizione per sapere se la Comunità sarebbe stata disposta a subentrare al Capitolo come donatario del fondo librario [...]. La Comunità non usa ai bizantinismi del clero, credette che un proprio semplice partito di accettazione in cui si stanziava anche un fondo per la manutenzione e i nuovi acquisti [...] avesse potuto

¹³ Il convento fu tolto alla Chiesa, insieme ad altri possedimenti, col decreto napoleonico del 24 marzo 1808. "Il 4 luglio 1808 se ne partirono i frati e fu serrata la Chiesa, che poi fu riaperta e concessa dal Governo al Comune della città" (Olindo H. Giglioli, *Empoli artistica*, Firenze, Lumachi, 1906, p. 166); le notizie sono tratte dall'Archivio della collegiata di Empoli, *Campione beneficiale* A, carta 130r.

¹⁴ Archivio storico comunale di Empoli, n. 433.

sanzionare definitivamente il lascito, di cui si dava atto alla Camera delle Comunità”.¹⁵ L’autorità tutoria del potere centrale, prima di autorizzare una nuova spesa da inserire nel bilancio comunale (spesa esigua perché si trattava di soli 31 scudi all’anno),¹⁶ pretese di sincerarsi sulla validità della supposta donazione, della quale non venivano esposti gli estremi di alcun atto notarile. Marchetti chiarì che l’uso pubblico non andava confuso con la proprietà, la quale, al momento, non voleva trasferire “in alcuno”. In una lettera del 20 aprile 1820 inviata a Cosimo Salvagnoli, l’arcivescovo chiarisce l’equivoco: “Ieri l’altro ebbi la sua graditissima del dì 14: e giacché ritorna il Sig:re Faini e mi favorisce, le mando a mano questa unita e altra, che la prego di far avere a Pisa al mio Can:co e l’Indice de’ Libri proibiti, che mi scordai mandare per la libreria. Mi favorisca passarlo co’ miei saluti al Sig:r Can:co Manetti, il quale ha fatto benissimo nella curiosa ricerca fatta dalla Camera della Comunità. Mi fa specie codesta nostra, che col Registro alla mano del Partito e della mia Petizione, non abbiano potuto rilevare l’equivoco della differenza fra l’*uso pubblico* cui destinavo la Libreria, e la *proprietà*, che per ora non ne trasferisco in alcuno, e per poi non ho mai pensato di farlo alla Comunità. Basta; tengano forte che senza me questa festa non si fa”. È evidente che Marchetti offrì provocatoriamente la libreria alla Comunità per sollecitare il Capitolo a deliberare; si trattava, pertanto, di una forma di pressione contro i canonici, in modo che si decidessero ad assumere la gestione del “suo” patrimonio librario. L’arcivescovo sottolineava, infatti, che della “libreria” consentiva esclusivamente “l’uso pubblico” e rivelava le sue intenzioni circa la proprietà: “non ho mai pensato di farlo alla Comunità”. Tralasciando la descrizione di una cronaca annuale di controversie tra Marchetti, il Capitolo e la Comunità, ancora nel 1824 la questione non era definita. Intervennero addirittura gli uffici del Granducato per cercare di porre fine a una lite che stava diventando sempre meno conciliabile. Leopoldo II scrisse: “O doni liberamente il Marchetti o si riprenda la libreria”. Più pertinentemente – commenta Mario Bini – l’avrebbe dovuto pronunciare e sostenere dieci anni prima la Camera delle Comunità, quando niente, si può dire, era ancora compromesso”.¹⁷ Ormai si era giunti a un punto decisamente spiacevole. In una nota del 9 aprile 1829 rimessa all’arcivescovo, Cosimo Salvagnoli, intimo suo amico e proprio per questo consapevole della sua delicata e infelice situazione, scrive: “E potevo aver tutta fidanza che il

¹⁵ Mario Bini, cit., p. 211; la documentazione si trova all’Archivio storico comunale di Empoli, *Carteggio sulla vertenza Comunità-Marchetti*, n. 178.

¹⁶ Archivio storico comunale di Empoli, ibidem.

¹⁷ Mario Bini, cit., p. 213, p. 230.

Sig.r Gonfaloniere e Deputati, nonché il degnissimo Sig.r Cancelliere [...] si sarebbero prestati a trattare e sistemare quest'affare con tutti i possibili riguardi e facilità [...]. Mi permetta però che con la mia solita schiettezza io le dica che, qualora Ella si determini volontariamente, o lo debba, a riprendere la sua libreria [...] ella non potrà affacciar civilmente, né sostenere il creduto diritto d'includerci e intenderci inclusi i libri e le Opere sovraggiunte per compra e parte del Comune, mentre i soli libri portativi di Sua proprietà formano la sua libreria".¹⁸ Salvagnoli prosegue invitando l'arcivescovo ad assumere una posizione chiara: o donare la biblioteca "innalzandosi così come un tempio di gloria nei cuori riconoscenti dei suoi cittadini" o riprendere i suoi libri, ponendo così fine alla decennale controversia che ormai aveva stancato tutti i protagonisti. Dalla lettera si evince che il Comune nel frattempo aveva acquistato ulteriori libri rispetto a quelli donati da Marchetti e li aveva collocati nella medesima sede. La situazione era giunta a un punto di esasperazione tale che Salvagnoli, pur se non espressamente, invita monsignore a donare la sua "libreria", recuperando così "la stima e la fiducia" dei suoi concittadini, che sembrano adombrate proprio dal suo incomprensibile comportamento. Solo con la morte di Marchetti, avvenuta il 15 novembre 1829, si arrivò alla definizione dell'intricata vicenda. Il Proposto di Empoli, mons. Bonistalli, infatti, acquistò "a tenuissimo prezzo" dagli eredi Marchetti, la raccolta dell'arcivescovo di Ancira, che donò formalmente al Comune di Empoli nel 1833, con la specifica clausola che i libri fossero destinati a uso pubblico e che il proposto avesse la prerogativa di nominare il bibliotecario, "sua vita natural durante".¹⁹

Nasce, così, il 15 marzo del 1833, la Biblioteca comunale di Empoli, costituita dal fondo marchettiano e dal fondo che il Comune aveva acquistato dal 1819, anno in cui il lascito Marchetti fu destinato a uso pubblico dopo essere stato sistemato in locali di proprietà comunale. Dal 1833 la biblioteca venne annessa (anche in senso formale perché di fatto lo era già dal 1820) alle Pubbliche scuole.²⁰ L'anno successivo, il 1834, il Comune, dopo aver ristrutturato leggermente i locali, apriva all'uso pubblico la biblioteca, ora divenuta sua proprietà. Della donazione di mons. Giuseppe Bonistalli è testimonianza una lapide del 1834 posta in biblioteca; nel testo manca il nome di Giovanni Marchetti, proprietario e "reale" donatore: tra proposto e arcivescovo i rapporti erano stati pessimi.

¹⁹ Archivio storico comunale di Empoli, n. 433.

²⁰ Ibidem.



La Libreria di san Giovanni Battista

In una nota del Capitolo di sant'Andrea, in data 23 novembre 1829, cioè pochi giorni dopo la scomparsa di Marchetti, viene resa nota una disposizione molto importante dell'arcivescovo, espressa in una minuta autografa del 13 novembre 1828. "Il mio quadro di Michel Angelo da Caravaggio rappresentante san Giovanni Battista che predica nel deserto, dovrà collocarsi di prospetto nella prima stanza sopra gli scaffali dei libri, per segno e supplica della Sua special protezione del luogo che ne prenderà anche il nome e si chiamerà la Libreria di san Giovanni Battista, unendo così la memoria eziandio dell'offerta e dell'omonimo fondatore". Parole chiare e significative: donatore e fondatore della biblioteca è Giovanni Marchetti. Il luogo prescelto per la collocazione del dipinto e della biblioteca è l'ex refettorio dei padri agostiniani, nell'attuale via de' Neri, decorato poco tempo prima da Alessandro Masini.²¹

²¹ Archivio della collegiata di Empoli, *Capitolo di sant'Andrea, Libro dei partiti F (1822-1835)*, c. 63v; la citazione del dipinto caravaggesco è a c. 96. Devo la notizia a Walfredo Siemoni che ringrazio amichevolmente.

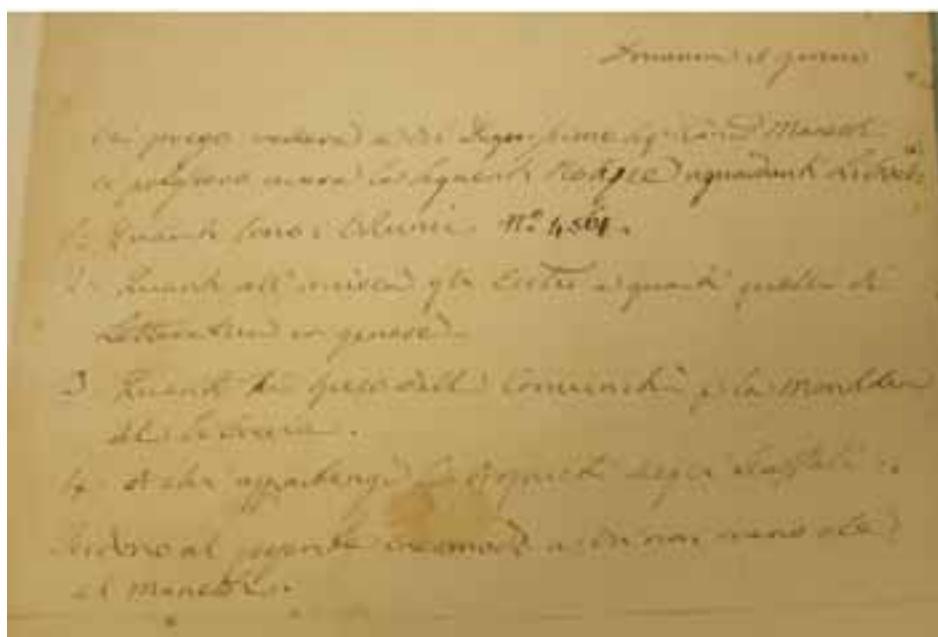
Le opere di Marchetti e le opere del Fondo Marchetti

Le opere edite in volume di Giovanni Marchetti sono 47, alcune delle quali hanno avuto numerose edizioni; certe sono state pubblicate in modo clandestino quando Marchetti era ricercato dai francesi; diverse sono state tradotte in francese e in tedesco. Le opere di Marchetti riscuotevano un grandissimo successo perché erano divulgative, non erano trattati teologici. Diversi scritti sono rimasti inediti, come si deduce dalla sua bibliografia (non completa, in verità), redatta da Luigi Lazzeri in *Storia di Empoli* del 1873.²² Stupisce che il Fondo Marchetti non custodisca l'ampia produzione editoriale del possessore. La biblioteca possiede, al novembre 2012, 19 sue opere, probabilmente appartenenti al fondo donato nel 1870 da Antonio Salvagnoli Marchetti, secondo cui il numero dei volumi del lascito Marchetti ammontava a 4561; la cifra è formulata in due note manoscritte presenti nel fascicolo Salvagnoli Marchetti, conservato nell'Archivio storico comunale di Empoli; nel secondo appunto risulta che i libri dell'arcivescovo furono confusi con le acquisizioni posteriori compiute dalla Comunità.

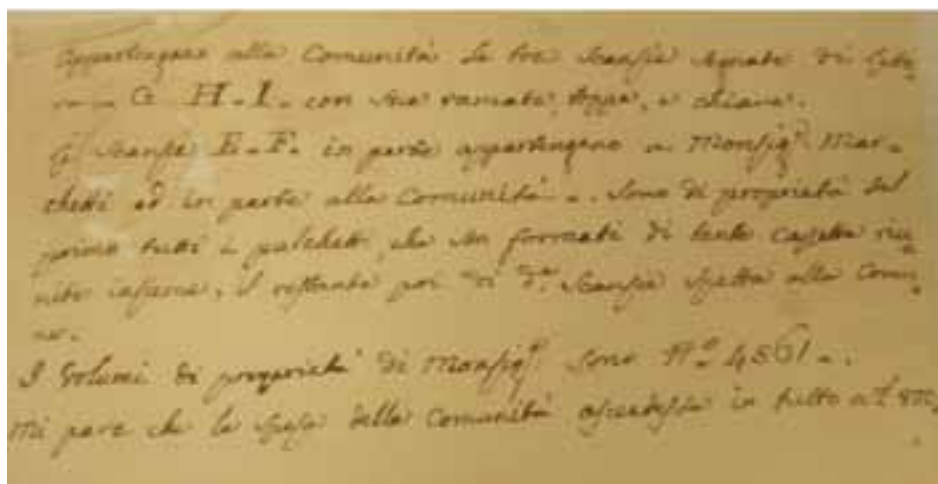
Non è stato rinvenuto un inventario, né un catalogo della libreria di monsignor Marchetti; essa è costituita principalmente da opere di teologia e di filosofia (soprattutto di quella francese del Settecento), nonché da opere (a stampa e manoscritte) di empolesi illustri, come quelle dello scienziato, poeta, filosofo, letterato Alessandro Marchetti (1633-1714) e del medico Vincenzo Chiarugi (1759-1829); del fondo fanno parte, inoltre, 13 edizioni del Cinquecento e 63 del Seicento; molti libri sono di grande formato e rilegati in pergamena con decorazione sui tagli.

I libri del fondo sono conservati in ottime condizioni.

²² Cfr. Luigi Lazzeri, *Scritti editi di monsignor Giovanni Marchetti*, in *Storia di Empoli*, Empoli, Monti, 1873, p. [293]-297.



Archivio storico comunale di Empoli. I libri appartenuti a Giovanni Marchetti sono 4561 (vedi terza riga dall'alto nella foto).



50 Archivio storico comunale di Empoli. I libri appartenuti a Giovanni Marchetti sono 4561 (vedi seconda riga dal basso nella foto).

Σ Ν Ι Δ Ψ
IL LIBRO DI SAMUELE

SECONDO NOI

LIBRO I. DE' RE

ESPOSTO IN SAGRE LEZIONI

DAL DOTT. GIOANNI MARCHETTI

Predicatore ed Espositore di S. Scrittura nella Ven. Chiesa del
Santo Battistero per la Santa Apostolica Camera di Escozioni nell'
di Religione Cattolica.

TOMO I.



Anni vocem populi non enim te abiecerunt, sed me. 1. Reg. 10.

ROMA MCCCIV.

Dalle Stampe di Vincenzo Poggiosi in Via dell' Anima N. 10.
CIV. FACOLETTI.



**GLI OFFICJ
DEL SACERDOZIO CRISTIANO**

ESPOSTI A FORMA DI UN RITIRO
DI TRENTA GIORNI
PER USO
DEGLI ECCLESIASTICI SECOLARI E REGOLARI
DAL SACERDOTE
GIOVANNI MARCHETTI

ESAMINATORE APOSTOLICO DEL CLERO
ESPOSITORE DI SAGRA SCRITTURA
NELLA CHIESA DEL GESU' DI ROMA EC. EC.

NUOVA RISTAMPA
SU LA PRIMA EDIZIONE ROMANA
RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE

Dec I. Tom. I.



RIMINO MDCCCXXII.

DALLE STAMPE DEGLI ALBERTINI.
Con Approvazione.

Gli officj del sacerdozio cristiano esposti a forma di un ritiro di trenta giorni per uso degli ecclesiastici secolari e regolari / dal sacerdote Giovanni Marchetti ... – Nuova ristampa su la prima edizione romana / riveduta e corretta dall'autore. – Rimini : dalle stampe degli Albertini, 1822-1825. – 3 v. – Sul frontespizio timbro del fondo Antonio Salvagnoli Marchetti

L'AUTORITÀ SUPREMA
D E L
ROMANO PONTEFICE
DIMOSTRATA DA UN SOLO FATTO.
O S I A
DISSERTAZIONE POLEMICO-CANONICA
SOPRA IL CONCILIO
D I S A R D I C A
E SUOI CANONI SU LA FORMA
DE'GIUDIZJ ECCLESIASTICI.



R O M A
NELLA STAMPERIA DI GIO. ZEMPEL
c1o, 1oCC, LXXXIX.

CON LICENZA DE'SUPERIORI.

QU'IMPORTE AUX PRÊTRES?
O II
L'INTERÊT DE LA RELIGION CHRÉTIENNE
DANS LES GRANDS ÉVÉNEMENS POLITIQUES
DE NOS JOURS;
RÉFLEXIONS MORALES
D'UN AMI DE TOUS A'UN DE SES AMIS.
PAR M^r. J. M. D. E.
TRADUCTION DE L'ITALIEN.



CHRISTIANOPLE,



MDCCECVII.

Qu'importe aux prêtres?, ou, L'intérêt de la religion chrétienne dans les grands évènements politiques de nos jours : réflexions morales d'un ami de tous à un de ses amis / par mr. J. M. D. E. ; traduction de l'italien. – Christianople : [s.n.], 1797. – 202 p. – Sul frontespizio timbro del fondo Antonio Salvagnoli Marchetti



56 Biblia sacra hebraice, chaldaice, græce & latine. – Antuerpiæ : Christoph. Plantinus, 1569-1572. – 7 v. ; 2°



Il libro di Giosué / esposto in sagre lezioni dal dot. Giovanni Marchetti ... – Roma : dalle stampe Zempel presso Vincenzo Poggioli, 1803. – 2 v. – Sul frontespizio timbro del fondo Antonio Salvagnoli Marchetti

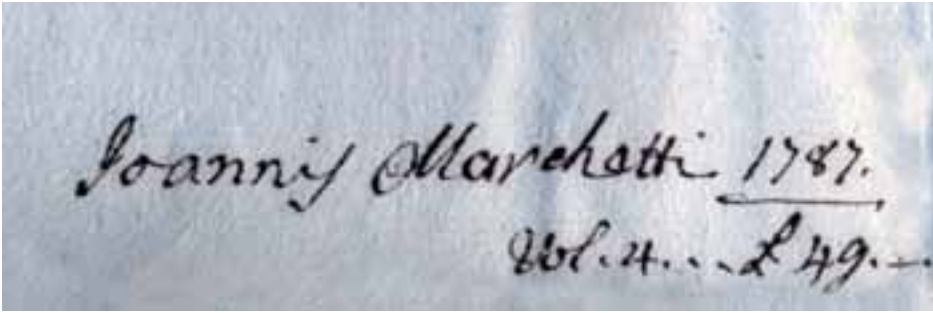
Le note di possesso

Marchetti usava porre una nota autografa in calce alla carta di guardia che precede il frontespizio di ciascun suo libro; le note manoscritte riportano il nome, abbreviato in modi diversi, seguito dal cognome, da una data, probabilmente di acquisizione, e dal costo del volume formulato in lire, soldi e denari.

È curioso notare la formulazione della lettera M del cognome: l'arcivescovo cercava di ricomporre il monogramma «Maria», della Madonna, a cui era molto devoto.

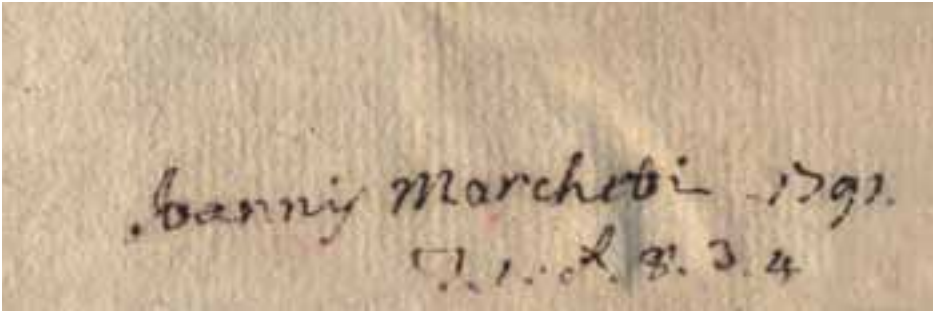
Alcuni esempi di note di possesso poste in calce al verso della carta di guardia di libri appartenuti a mons. Giovanni Marchetti



A photograph of a handwritten manuscript snippet on aged, light-colored paper. The text is written in a cursive hand. The first line reads "Joannis Marchetti 1787." with a horizontal line under the year "1787.". The second line reads "Vol. 4. £ 49.--".

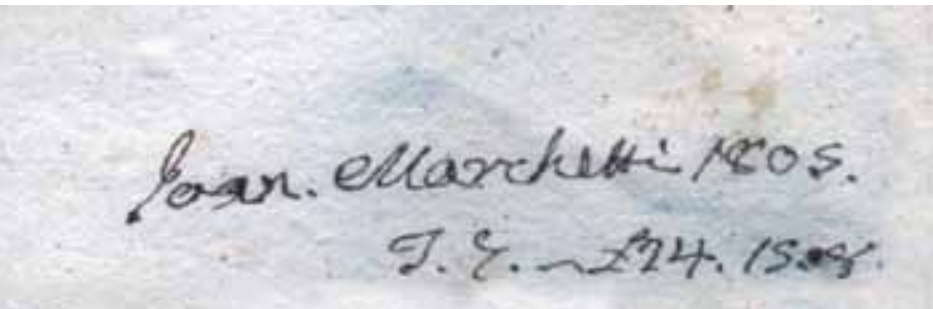
Joannis Marchetti 1787.
Vol. 4. £ 49.--

Joannis Marchetti 1787.
Vol. 4. £ 49.

A photograph of a handwritten manuscript snippet on aged, light-colored paper. The text is written in a cursive hand. The first line reads "Joannis Marchetti 1790." with a horizontal line under the year "1790.". The second line reads "£ 8. 3. 4".

Joannis Marchetti 1790.
£ 8. 3. 4

Joannis Marchetti 1790.
£ 8. 3 [soldi]. 4 [denari]

A photograph of a handwritten manuscript snippet on aged, light-colored paper. The text is written in a cursive hand. The first line reads "Joan. Marchetti 1805." with a horizontal line under the year "1805.". The second line reads "£ 24. 15. 8".

Joan. Marchetti 1805.
£ 24. 15. 8

Joan. Marchetti 1805.
£ 24. 15 [soldi]. 8 [denari]. 59

Giovanni Marchetti collezionista e *connoisseur*

di Walfredo Siemoni

Molti anni fa, nel 1990, eseguendo una ricerca commissionata da monsignor Giovanni Cavini sulla Collegiata di sant'Andrea, in occasione del primo, sistematico, spoglio dei materiali raccolti presso l'archivio della prepositura, mi imbattei in un'interessante notizia riguardante le ultime volontà di Giovanni Marchetti, arcivescovo di Ancira, in seguito pubblicata in una breve nota su "Il Segno di Empoli".¹ Il lungo ricordo, datato 23 novembre 1829 e pertanto a pochi giorni dalla scomparsa del prelado, è contenuto nelle deliberazioni del capitolo di sant'Andrea, beneficiario della donazione dell'intera raccolta libraria del Marchetti, il quale in una postilla ricorda "il mio quadro di Michel Angelo da Caravaggio rappresentante san Giovanni Battista che predica nel deserto, [che] dovrà collocarsi di prospetto nella prima stanza sopra gli scaffali dei libri, per segno e supplica della Sua special protezione del luogo che ne prenderà anche il nome e si chiamerà la Libreria di san Giovanni Battista, unendo così la memoria eziandio dell'offerta e dell'omonimo fondatore". Il luogo prescelto era il da poco soppresso convento dei frati agostiniani e, più precisamente, il vasto refettorio decorato non molto tempo prima da Alessandro Masini.² Non è dato di sapere con precisione quanto tempo la tela caravaggesca restò nell'ambiente a cui il suo antico proprietario l'aveva destinata; certo non fu posta nell'attuale collocazione prima del 1894, anno in cui la *Presentazione al tempio* dell'Empoli, di cui occupa attualmente il vano nell'omonimo altare in santo Stefano, fu trasferita nel museo della Collegiata. Doveva essere collocata in sua vece una non meglio identificata *Orazione nell'orto* proveniente dai depositi delle Regie Gallerie e mai giunta in città; ancora nel 1916 il canonico Bucchi nella sua *Guida di Empoli*, nel ricordare il recente trasferimento della pala secentesca, non cita alcuna pittura sull'altare. Ciò può sembrare alquanto strano, tanto che parrebbe quasi imputabile a una svista o al disinteresse del compilatore; ma se si considera la cura con cui è stato dipinto il vano d'altare, in ocr

¹ Reso noto per la prima volta in: Walfredo. Siemoni *Le vicende architettoniche ed il patrimonio artistico*, p.114, in: *Sant'Andrea a Empoli*, Firenze, Giunti, 1994, successivamente ripreso e ampliato in: Walfredo Siemoni, *Caravaggio a Empoli*, in "Il Segno di Empoli", n. 17 (1992), p. 7. Citato anche in: Walfredo Siemoni, *Il Convento di sant'Agostino, fatti e misfatti dal 1808 ai giorni nostri*, parte prima, Il Segno di Empoli n. 26, 1994, ripreso da Paolo Pianigiani: *Anche noi abbiamo un Caravaggio*, "Emporium", n. 6 (2011), p. 8-9.

² Archivio della Collegiata di sant'Andrea di Empoli, Capitolo di sant'Andrea, Libro dei Partiti F (1822-1835) a c.63v. è un'interessante minuta della donazione *inter vivos* della ricca libreria posseduta da monsignor Marchetti in data 13 novembre 1828; la citazione del dipinto caravaggesco è ivi, c.96, alla data 23 novembre 1829.



62 Figura 1 - Copia da Caravaggio, *San Giovanni Battista nel deserto*, chiesa di santo Stefano degli agostiniani, Empoli.



Figura 2 - Michelangelo Merisi da Caravaggio, *San Giovanni Battista nel deserto*, Nelson Atkins Museum, Kansas City.



64 Figura 3 - Copia da Caravaggio, *San Giovanni Battista nel deserto*, Museo diocesano di Albenga.



Figura 4 - Copia da Caravaggio, *San Giovanni Battista nel deserto*, Museo di Capodimonte, Napoli.



66 Figura 5 - Elisabetta Sirani (attr.), *Madonna*, già prepositura di sant'Andrea a Empoli.

riquadrato di rosso, in virtù del fatto che questo era destinato a restare nascosto dalla pittura, tutto ciò non pare così strano, facendo prendere valore l'ipotesi che il vano d'altare, in attesa di un dipinto mai giunto in città, sia restato libero almeno fino agli anni Cinquanta allorché Procacci portò a termine i restauri conseguenti ai gravissimi danni postbellici subiti dall'edificio agostiniano.

Nel frattempo, dove era il nostro dipinto? Almeno per gran parte dell'Ottocento credo dovette restare, praticamente ignorato, nel luogo prescelto da monsignor Marchetti. Soltanto verso il 1870, allorché il refettorio agostiniano fu suddiviso in nuove aule atte ad ospitare le Scuole Pie, la tela dovette migrare.³ Dove non sappiamo con certezza, stante la reticenza delle fonti note, complice un più ampio disinteresse verso la pittura caravaggesca in generale, ancora lungi dall'essere longhianamente riscoperta. La rapida citazione da parte di Mina Gregori nella scheda relativa al Caravaggio ora a Kansas City in calce alla grande mostra tenuta a Napoli nel 1985, in cui si afferma, sia pure in modo inesatto, che la nostra copia si trovava allora nella sacrestia agostiniana, indica una flebile quanto attendibile traccia secondo la quale la pittura potrebbe aver trovato asilo proprio in sacrestia per poi essere collocata successivamente all'interno del secentesco altare lapideo.⁴

Questa, dunque, la storia nota della pittura. Verosimilmente fu acquistata dal Marchetti durante i suoi molti e prolungati soggiorni romani; personalmente scarterei gli anni giovanili durante i quali, forse per le sue umili origini, non aveva i mezzi finanziari necessari, e – per ovvi motivi – scarterei anche i tumultuosi anni del dominio francese, concentrandomi invece sull'ultimo periodo romano compreso tra il 1814 ed il 1826.

A ben vedere non è poi così importante sapere quando il prelado acquistò il dipinto, mentre sarebbe interessante sapere da chi ed in quale circostanza, elementi che, per il momento sono destinati a restare ignoti. È invece importante evidenziare come, da tempo, la pittura sia riconosciuta copia fedele di un originale caravaggesco dal 1951 conservato nella Nelson Gallery of Art di Kansas City. Tale opera, la cui esecuzione viene generalmente posta nei primi anni del Seicento, attorno al 1602 per l'esattezza

³Pur in mancanza di una certezza documentaria, ciò parrebbe deducibile dal fatto che nel 1874 “le quattro scuole occorrenti per la sezione liceale, mediante muri divisorii, si potranno ricavare dall'attuale libreria pubblica e la nuova libreria sarà traslocata nella gran sala, attualmente vuota, esistente al piano superiore”, cfr. Siemoni, *Il convento... cit.*, parte seconda, in “Il Segno di Empoli”, n. 27 (1994), p.13. Cfr. inoltre, Gennaro Bucchi, *Guida di Empoli*, Firenze, Tip. domenicana, 1916, p.107. La lunga e difficoltosa trattativa che portò alla musealizzazione della pittura dell'Empoli, iniziata nel 1886 e conclusasi solo nel 1894, si trova brevemente riassunta in: Walfredo Siemoni, *Vincenzo Lami, note per la riscoperta di un personaggio dimenticato attraverso un episodio museale inedito*, in “Miscellanea storica della Valdelsa”, n. 1-2 (1990), p.153, nota 22.

⁴Cfr. la scheda relativa redatta da Mina Gregori, in: *Caravaggio e il suo tempo*, Milano, Electa, 1985, p. 302.

za, era proprietà del banchiere genovese Ottavio Costa, legato alla corte pontificia, nonché possessore di altri dipinti di Caravaggio. *Il san Giovanni Battista nel deserto*, come in altri casi di opere eseguite dal Merisi, è noto anche attraverso due copie, probabilmente entrambe secentesche. La più antica parrebbe quella attualmente conservata nel museo di Albenga e proveniente dal piccolo oratorio di san Giovanni Battista, a Conscente, nell'entroterra ligure. La circostanza che questo fu edificato dalla famiglia Costa e consacrato nel 1606 pone la copia di Albenga attorno a tale anno, forse replicata dallo stesso Caravaggio a istanza del suo benefattore, anche se non tutta la critica appare concorde a tal riguardo.⁵

Una seconda copia del dipinto, la cui origine resta ignota, fu acquistata a Roma nel 1802 per arricchire il museo di Capodimonte a Napoli, dove tuttora vi si conserva, passata dall'autografia all'anonimato dopo le primitive attribuzioni a caravaggeschi della prim'ora quali Bartolomeo Manfredi e Orazio Riminaldi.⁶ E poi, come terza, la copia empolesse che nessuno sinora, tranne il cenno rapido quanto impreciso della Gregori, ha mai considerato.

Il problema delle copie tratte dagli originali di Caravaggio, ancora quando il pittore lombardo era in vita, è un particolare aspetto del caravaggismo che la critica sta faticosamente esplorando tra mille comprensibili difficoltà.⁷ Concordo appieno con quanto ha recentemente affermato Maria Cristina Terzaghi a proposito delle copie del dipinto ora a Kansas City, e cioè che se veniva tratta una copia, questo non poteva avvenire se non col consenso del proprietario, Ottavio Costa. La studiosa, inficiando quanto affermato a suo tempo dalla Gregori, nega in modo convincente che l'originale sia stato acquistato a Malta nel 1751 da Lord Aston, citando in modo puntuale nuovi documenti che confermano come la pittura si trovasse a Roma ancora a metà Ottocento nella Galleria del Sacro Monte di Pietà alla cui istituzione erano pervenuti i beni di Ottavio Costa dopo la sua morte, avvenuta nel 1639.⁸ Cercando di ricapitolare: siamo quindi a conoscenza di ben tre copie, probabilmente tutte antiche, tratte dal medesimo dipinto, il quale per oltre due secoli è stato conservato a Roma e, probabilmente, è restato visibile al pubblico senza particolari difficoltà. L'autore della nostra

⁵ Sulla copia conservata nel museo di Albenga cfr. Gregori, *ibidem.*, p. 302-303, mentre per un contributo più aggiornato cfr. Maria Cristina Terzaghi, *Annibale Carracci, Guido Reni tra le ricevute del banco Herrera & Costa*, Roma, L'Erma di Breitschneider, 2007, p. 296.

⁶ La vicenda è perfettamente ricostruita da Maria Cristina Terzaghi, *Tra copie e rifiuti, Giornate di studio in memoria di Luigi Spazzaferro*, a cura di Elena Fumagalli, Firenze, Fondazione Roberto Longhi, Paragone, novembre 2008, p. 304.

⁷ Cfr., ad esempio, Maria Cristina Terzaghi, *Caravaggio tra copie e rifiuti*, in: Paragone, 2008; oppure: *Caravaggio: Originalen und Kopien im Spiegel der Farschung*, Dusseldorf, Museum Kunst Palast, 2006.

⁸ Gregori, *cit.*, p.301-302; Terzaghi, *Annibale Carracci...*, *cit.*, p. 295-296.

copia non può aver visto l'esemplare ligure in quanto questo, dalla sua creazione, si trovava a Consente, ma deve essersi basato sull'originale verosimilmente quando Costa era ancora in vita pur non potendo del tutto escludere altre possibilità.

Esaminando la pittura e ponendola a confronto con le immagini sorelle credo sia possibile trarre alcune considerazioni. Fermo restando che la copia ligure, in virtù del suo percorso storico, possa essere la più antica delle tre, appare una sostanziale omogeneità tra l'originale e la copia napoletana, considerazione che aveva portato a suo tempo Roberto Longhi a ritenerla autografa, condizione confermata anche dalla diversa e più alta qualità pittorica ad esempio nella morbida massa dei capelli, qualità per altro rilevata inoltre dalla Terzaghi; ciò tenderebbe a confermarne l'esecuzione secentesca anche alla luce delle interessanti attribuzioni al momento del suo ingresso nel museo napoletano.⁹

Per quanto riguarda la copia empolesse non è possibile, allo stato attuale, valutarne in modo preciso la resa pittorica stante il massiccio strato di sporco che ne ottunde la probabile forte e brillante cromia, la quale appare invece sorda e greve rispetto a un buono stato di conservazione della tela il che ha quasi del miracoloso se si considera il generale disinteresse che ha circondato la pittura sino ai nostri giorni. In attesa di un restauro che permetta di valutare con precisione la qualità dell'immagine è tuttavia possibile operare una serie di considerazioni. Come anche Maria Cristina Terzaghi mi conferma parrebbe anche in questo caso trattarsi di una copia antica, ma antica quanto? Questo, allo stato attuale delle nostre conoscenze non è dato di saperlo; tuttavia, se si ricorda che l'originale fu in possesso del Costa sino alla sua morte, risulterebbe difficile, seppure non impossibile, che anche la copia empolesse non fosse stata eseguita col suo consenso e, forse, per suo esplicito volere, fatto che ci consente di fissarne la possibile esecuzione entro la prima metà del secolo, allineandola, almeno per antichità, alle altre.

Osservando il dipinto e ponendolo a confronto con l'originale, nonché con le altre due copie, parrebbe che l'autore si fosse preso delle insolite libertà non rilevabili né nell'esemplare ligure né in quello napoletano. Non collima difatti il panneggio della pelle caprina che nell'originale, in maniera elegante, nasconde il genitale del santo e, fatto ancor più sorprendente, colpisce l'accentuazione scenografica, verrebbe quasi da dire barocca, del manto rosso che, nell'esemplare empolesse, fuoriesce dalla tela, differenziandola in tal modo dalle altre copie al punto da lasciar ipo-

⁹Terzaghi, *ibidem*, notandone l'esecuzione sorda ed impastata, p. 296.

tizzare un possibile intervento successivo in questa parte del dipinto. Se altre differenze, quali l'incarnato più acceso o la diversa tonalità di rosso del mantello, assai più cupa, come la forse troppo profonda zona d'ombra sugli occhi, possono essere imputabili alla sporcizia che ricopre la pittura, la particolarità appena rilevata, ovviamente, non rientra in tale casistica. Certo, allo stato attuale delle cose, non è possibile escludere aggiunte o ridipinture successive, ma se il restauro confermasse queste anomalie, credo dovremmo cercare risposte in altre direzioni, la più drastica delle quali sarebbe che il nostro copista non si sia rifatto direttamente all'originale ma a un altro modello, per il momento sconosciuto, foss'anche un disegno o una stampa; ciò complicherebbe non poco la ricerca della verità. Personalmente ritengo tale possibilità alquanto improbabile per vari motivi e preferirei ipotizzare un'esplicita richiesta da parte dell'ignoto committente o ricercarne la causa in altri fattori legati alla particolare collocazione originaria dell'opera, la quale temo resterà ignota; preferirei tuttavia tornare sull'argomento al termine dell'intervento di recupero pittorico dell'opera il quale si preannuncia quanto mai prossimo. Andando a confrontare le dimensioni delle quattro pitture emergono altre significative fonti di riflessione: tutte, l'originale e le tre copie, si attestano su di un'altezza sostanzialmente analoga che va dai 172 cm per l'originale e la copia napoletana, ai 170 cm per le altre due tele; diversa e in modo assai sensibile appare invece la larghezza dei quattro dipinti. Si passa da poco più dei 132 cm dell'originale e dell'esemplare di Capodimonte, leggermente più piccolo, ai cm 119 della copia empolese, sino ai cm 107 del dipinto di Albenga. Se la copia napoletana si conferma la più fedele anche nelle dimensioni, il quadro ligure, che le fonti e la più recente critica ci testimoniano copia fedele se non addirittura replica autografa, evidenzia un vistoso divario pur non presentando evidenti segni di decurtazione della tela, elemento sinora non rilevato dalla critica che lo ha studiato. È pur tuttavia possibile che ciò fosse dovuto all'esplicito volere di Ottavio Costa, magari per inserire la pittura nell'altare appena eretto forse di minori dimensioni rispetto al dipinto originale. L'ancora diversa misura della copia empolese, unita alla particolarità già evidenziata nell'anomala abbondanza del pannello del mantello, pone legittimi interrogativi sulla sua genesi, anche se, in attesa del prossimo intervento di restauro, non è possibile scartare a priori l'ipotesi di una riduzione su questo lato del dipinto, il quale in tal caso risulterebbe sensibilmente più vicino anche nella larghezza al quadro originale.

70 Il testamento di monsignor Marchetti non si limita a citare solamente la

pittura caravaggesca; poco più oltre ricorda difatti “altro mio quadro più piccolo di una devotissima Immagine dell’Immacolata Vergine Maria Annunciata, padrona, conforto e speranza di mie miserie, originale di Guido Reni e pregevole per esser stato colorito da lui medesimo, se non fosse come altri intendenti mi hanno detto, della Sirani. Questo lo lascio per essere e restare perpetuamente esposto alla pubblica venerazione su qualche altare della Collegiata che si troverà più comodo e adattato dal Reverendissimo Signor Proposto” pena la cessione del dipinto agli eredi naturali del prelado.¹⁰ La medesima fonte poco più oltre, forse con malcelato imbarazzo, ricorda come la pittura fu collocata sull’altare della “Compagnia di sant’Andrea perché non vi erano altri altari che occupati non fossero da altre devote Immagini” come ricorda un partito dell’Opera di sant’Andrea del marzo 1830 su espressa richiesta del preposto Bonistalli.¹¹

Un preciso inventario redatto a fine 1835 dal canonico Filippo Giannetti fotografa perfettamente questa prima collocazione del dipinto: nel descrivere la cappella o Compagnia di sant’Andrea il religioso ricorda come sul settecentesco altare marmoreo era “un tabernacolo con cornice e cristalli, vi si conserva l’Immagine di Maria Santissima Addolorata con corona d’argento e col cuore in petto con sette spade similmente d’argento. Il grado è di marmo e sul gradino superiore esiste altra Immagine di Maria Santissima in piccol quadro con cornice dorata; e questa legato alla Chiesa dalla Felice Memoria del già Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Giovanni Marchetti”, collocazione confermata nel posteriore inventario di Carlo Pierotti del 1842, in cui solo si aggiunge che “un velo copre la detta Immagine e cornice”.¹² L’assetto non dovette essere duraturo a causa dei profondi mutamenti che coinvolsero gli arredi, in gran parte pittorici ma non solo essi, conservati in sant’Andrea, i quali contribuirono a formare, nel 1860, la Galleria di san Lorenzo, primo e più antico nucleo del museo cittadino. Un prezioso ma purtroppo anonimo inventario di questi anni glossa, per così dire, l’inventario Pierotti, fornendo la nuova collocazione di ciascun oggetto. Così, se la statua della Madonna Addolorata era finita sull’altare di san Sebastiano a rimpiazzare il grande tabernacolo botticiniano appena musealizzato, “il quadro piccolo

¹⁰ Archivio della Collegiata, cit., c. 97 sempre in data 23 novembre 1829.

¹¹ Ivi, c. 97v.; nelle deliberazioni dell’Opera di sant’Andrea alla data 3 marzo 1830 si ricorda come “il proposto colloca all’altare dell’Addolorata un quadro lasciato da monsignor Marchetti rappresentante un busto di Maria Vergine”. ivi, c. 2.

¹² Archivio della collegiata, filza di inventari diversi, cc.nn. *Compagnia detta di Sant’Andrea apostolo; Inventario di tutti gli oggetti che sono di proprietà e che si ritrova la Venerabile Opera di Sant’Andrea, compilato nell’ottobre dell’anno Mille ottocentoquarantadue dal sacerdote Carlo Pierotti parroco della Chiesa di Sant’Andrea a Botinaccio...1842, cc.nn., cappella di sant’Andrea.*

rappresentante il volto della Vergine donato al Reverendissimo Capitolo da Monsignore Marchetti fu anch'esso messo in Galleria ed è segnato N.60".¹³ Il successivo inventario della Galleria, redatto da Carlo Pini nel 1863, permette di identificare dubbiosamente la nostra Madonna con "quel dipinto assai mediocre in tela raffigurante la Vergine: la sola testa coperta di panno giallo", riferita genericamente al XIX secolo.¹⁴ Il sempre crescente numero di pezzi musealizzati in questi anni, unitamente all'esiguità del poco spazio a disposizione, portò nel nono decennio del secolo a una sorta di rifondazione della Galleria a opera di Vincenzo Lami, il cui fondamentale ruolo ebbi a mettere in luce tempo fa, per cui alcune opere dovettero essere espunte dalla collezione, come appunto dovette accadere all'immagine della Sirani non più citata negli inventari del Carocci (1891), come nella successiva *Guida del* Bucchi (1916) e, di conseguenza, nei testi successivi.

Qui finiscono le tracce segnalate dalle fonti archivistiche in merito a questa seconda pittura donata da monsignor Marchetti; vorrei lanciare la proposta di identificarla in un piccolo dipinto su tela schedato ministerialmente nel 1972 da Eliana Pilati come opera cinque-seicentesca e, all'epoca, conservata all'interno dell'edificio prepositurale.¹⁵ Ne avvalorata l'identificazione col quadretto donato dal Marchetti lo stile della pittura, decisamente reniano e affine alle altre opere della pittrice bolognese, la ricca cornice dorata, citata negli inventari ottocenteschi, la postura a mezzo busto, le stesse ridotte dimensioni. La pittura, di modeste dimensioni, può ricordare nella gestualità della figura, a mani conserte sul petto e col capo lievemente reclinato, l'iconografia dell'Annunziata, come ebbe a definirla lo stesso arcivescovo. Dalla piccola riproduzione fotografica è possibile appurare come il dipinto aveva originariamente una forma ovale, risultando inserito successivamente nella ricca cornice rettangolare probabilmente ottocentesca. La pittura presenta le tipiche caratteristiche un po' dolciastre e fortemente devozionali di tanta produzione a uso domestico del *divin Guido* e, in misura ancora maggiore, della sua allieva, la bolognese Elisabetta Siriani (1638-1665). Come i non meglio precisati intendenti ebbero già a suo tempo a rivelare al Marchetti, forse con un po' di disappunto da parte sua, la pittura ricorda moltissimo le non poche figure femminili a mezzo-

¹³ Ivi, Filza di inventari, forse riferibile al riordinamento operato a fine secolo da Guido Carocci in base all'affinità della grafia.

¹⁴ Ivi, *Inventario dei quadri e delle sculture raccolti nella già Compagnia di san Lorenzo...* compilato nell'agosto 1863 da Carlo Pini.

¹⁵ La relativa scheda si conserva presso l'archivio dell'Ufficio Catalogo della soprintendenza fiorentina e, in copia, presso l'archivio della propositura di sant'Andrea di Empoli; nonostante gli sforzi e la grande disponibilità mostrata da don Guido Engels, attuale preposto, non è stato sinora possibile rintracciare il dipinto.



Figura 6 - Archivio delle prepositura di sant'Andrea a Empoli, scheda di catalogazione SBAS relativa alla *Testa di Madonna*.



Figura 7 - Elisabetta Sirani, *Angelo annunciante* e *Madonna annunciata*, ipotesi ricostruttiva dell'insieme.

busto, sante, madonne o altro, che formano non poca parte del catalogo della pittrice emiliana, sempre riconoscibili dall'evidente correggismo del morbido chiaroscuro che le avvolge sensualmente stemperandone la brillantezza cromatica. Dal ricordo del Marchetti si evince un suo particolare legame, assai forte, nei confronti dell'immagine, definita suo "conforto e speranza", forse riferendosi agli anni di esilio, anche se non è da sottacere l'interesse nonché la sua devozione verso le immagini mariane, interesse testimoniato anche dalla sua ampia produzione letteraria.

Per quanto riguarda la provenienza del dipinto e le circostanze che portarono alla sua acquisizione, queste al momento restano sconosciute anche se appare forte la tentazione di legare l'acquisto dell'opera al soggiorno riminese dell'arcivescovo, tra il 1822 e il 1824, proprio a causa dell'origine emiliana dell'autrice pur, ovviamente, non essendo in alcun modo questo un elemento provante. Stilisticamente l'immagine si apparenta alla più tarda produzione della pittrice, ritrovando quella certa grazia un po' leziosa, ad esempio nella nota *Madonna della Rosa* conservata nel museo di san Marino e datata 1661. Ancor di più si avvicina alla Madonna empolesse un ovale passato pochi anni or sono sul mercato antiquario londinese e inespugnabilmente declassato a opera della bottega eseguito attorno al 1665.¹⁶ Vorrei suggerire l'ipotesi, altamente suggestiva ma tutta da verificare, che in origine i due quadretti potessero costituire un unico dittico, fattore che troverebbe conferma anche nella specularità della postura dei due volti oltre che dalle ridotte dimensioni di entrambi. Purtroppo, come nel caso della copia caravaggesca, la documentazione archivistica non permette, allo stato attuale, di far luce sull'acquisizione del dipinto; tuttavia tra le missive indirizzate all'arcivescovo da parte del riminese arciprete Luigi Nardi si trova, in una lettera datata 26 gennaio 1824 e indirizzata al Marchetti oramai rientrato a Roma, un passo il quale appare quanto mai significativo: enumerando vari oggetti che il religioso invia al suo superiore nell'Urbe, questi ricorda "una caldaia di rame entro la quale ho collocate le quattro cucume da caffè e cioccolata [...]. In mezzo, in modo più che sicuro a parer mio, ho messo [lacuna nel testo] tre quadretti, cioè il putto che scherza col delfino [lacuna nel testo] e una testa senza cornice", pertanto tre pitture, verosimilmente di piccolo formato, possedute dal prelato, delle quali si ignorava sinora l'esistenza.¹⁷ Difficilmente si potrebbe identificare la testa con la nostra Madonna in quanto vi appare descritta in modo troppo generico, ancor più se si considera che a scrivere è un religioso, per

¹⁶ Il piccolo ovale, passato sul mercato antiquario londinese nel 2009, fu riferito in tale occasione alla bottega della Sirani e collocato attorno al 1665 pertanto verso la fine della sua attività.

¹⁷ Archivio Storico comunale di Empoli (ASE), fondo Salvagnoli, n. 270, inserto di lettere ordinate cronologicamente.

cui il soggetto raffiguratovi dovrà restare misterioso al pari di quello del secondo quadretto la cui descrizione è andata malauguratamente perduta. L'iconografia del primo dipinto, invece perfettamente comprensibile, rimanda a celebri esemplari del classicismo barocco quali, ad esempio, gli apprezzati putti dipinti da Francesco Albani o dalla stessa Sirani, della quale è il caso di ricordare l'esistenza di un tema sostanzialmente analogo, solo per rimanere nel medesimo contesto geografico, rivelando un insolito quanto inedito interesse del Marchetti verso tale gusto pittorico.

Alla luce di questi pochi e scarni dati emerge pertanto un nuovo aspetto di monsignor Giovanni Marchetti, non solo ecclesiastico di spicco e colto bibliofilo, ma anche acuto ed esperto *connoisseur* di un genere pittorico, quello seicentesco, che nel primo Ottocento non annoverava molti estimatori. Se la morte precoce e velata di un certo alone di mistero della Sirani la pone tra le eroine del romanticismo, e quindi l'interesse del nostro arcivescovo appare in linea col gusto del tempo, insolita è l'attenzione mostrata verso la pittura di Caravaggio la quale, anzi, conosce uno dei momenti più bui della grande fortuna critica del pittore bergamasco. La convinzione di possedere un originale del pittore lombardo è affermata non senza un malcelato orgoglio dal Marchetti nel proprio testamento e non può bastare a spiegare ciò la propria omonimia col nome del santo, tra l'altro tra i più comuni e iconograficamente diffusi, indicando altresì una specifica e precisa scelta di gusto da parte del suo antico proprietario che deve averlo guidato nell'acquistare la tela. Parallelamente, l'esplicito orgoglio con cui afferma di possedere un originale di Guido Reni, autore da sempre ricercato dai collezionisti sia pure declassato dagli *intendenti* all'allieva Sirani, indica in modo inequivocabile come queste pitture non fossero per lui oggetti qualsiasi, venuti in suo possesso in maniera casuale, ma fossero invece frutto di scelte che possiamo immaginare precise e ben ponderate, indicando d'altra parte come il nostro arcivescovo si circondasse di specialisti, quegli intriganti e ahimè sconosciuti *intendenti*, i quali lo avranno necessariamente consigliato nei suoi acquisti pittorici al pari dei maggiori collezionisti romani. C'è la forte sensazione, ma sarei portato a ipotizzare qualcosa di più, che Giovanni Marchetti fosse proprietario di una collezione pittorica non indifferente, omogenea nel gusto come nella qualità, collezione che, all'indomani della sua morte, è andata, come quasi sempre accadeva in simili casi, dispersa, forse dagli stessi eredi, della quale i nostri dipinti non sono che piccolissima cosa, forse quelli a cui l'arcivescovo era stato maggiormente legato in senso affettivo, significativo aspetto sinora sottaciuto nell'indagare questa importante figura storica, un aspetto sul quale la futura ricerca d'archivio dovrà necessariamente appuntare il proprio interesse.



Giovanni Marchetti (1753-1829)

Teologo autore di numerosi volumi. Vescovo di Ancira. Perseguitato politico durante l'occupazione napoleonica. Con il lascito dei suoi libri fu formato il nucleo della Biblioteca Comunale di Empoli.

Con questa motivazione l'A.S.Po.T., Associazione per lo Studio della Storia Postale Toscana, in occasione della manifestazione filatelica TOSCANA 2013, tenutasi nel 260° anniversario della nascita di Giovanni Marchetti, ha dedicato all'illustre empoiese una cartolina ricordo e richiesto a Poste Italiane l'annullo celebrativo dell'evento, usato il 23 marzo 2013.

INDICE

Giuliano Lastraioli, <i>Saluti e presentazione</i>	p. 3
Giorgio Petracchi, <i>Introduzione</i>	p. 4
Giuliano Lastraioli, <i>Relazione</i> (testo orale deregistrato)	p. 10
Giorgio Petracchi e Giuliano Lastraioli, <i>Considerazioni di sintesi</i>	p. 18
<i>Referenze bio-bibliografiche</i>	p. 20
<i>Serie di frontespizi e documenti marchettiani</i>	p. 23
<i>Stemma dell'arcivescovo Giovanni Marchetti</i>	p. 40
Mauro Guerrini, <i>Il fondo librario Giovanni Marchetti ovvero la libreria di san Giovanni Battista, nucleo storico della Biblioteca comunale di Empoli</i>	p. 41
Walfredo Siemoni, <i>Giovanni Marchetti collezionista e connoisseur</i>	p. 61
<i>Annullo filatelico di mons. Giovanni Marchetti</i>	p. 77

*Finito di stampare
nel mese di dicembre 2013*